ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4



1997 Napoli

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 4

1997 Napoli

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Anna Maria D'Onofrio, Bruno d'Agostino, Luigi Gallo, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segreteria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*Amencan Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo — in lingua originale — e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata — sempre in numeri arabi — e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, quest'indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.;inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; *non vidi*.

INDICE

Carlo Tronchetti, *I bronzetti "nuragici": ideologia, iconografia, cronologia* p. 9

Claude Rolley, *Encore les ἀφιδρύματα: Sur la fondation de Marseille, de Thasos et de Rome* » 35

Francesco Guizzi, *Terra comune, pascolo e contributo ai* syssitia *in Creta arcaica e classica* » 45

Nino Luraghi, *Il carnevale macabro, ovvero, morire da tiranno* » 53

Daniel Noel, *Les Grandes Dionysies* » 69

Cornelia Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos. Iconografia dionisiaca VIII* » 87

Massimo Vidale-Gabriella Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: Dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione* » 105

Benedetta Bessi, *La musica del simposio: Fonti letterarie e rappresentazioni vascolari* » 137

Marina Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi* » 153

Silvia Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora* » 161

Eliodoro Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea* » 173

Giuseppe Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator aquae Augustae *(10 d.C.)* » 191

Rassegne e Recensioni

John Boardman, *Ischia and* Euboica » 203

Emanuele Greco, *Note di topografia e di urbanistica III* » 207

Cristiano Grottanelli: AA.VV., *Caronte. Un obolo per l'Aldilà (La Parola del Passato*, Vol. 50, Fascicoli 3-6) Napoli, 1995 » 221

Bruno Genito: (Sous la direction de C. Pilet) *La Nécropole de Saint-Martin-de-Fontenay (Calvados) - Recherches sur le peuplement de la plaine de Caen du V^e^ s. avant J.C. au VII^e^ s. après J. C.* (54^e^ supplement à *Gallia*), Paris 1994 » 225

Riassunti degli articoli » 229

Il 4 febbraio del 1999 è morto Luigi Bernabò Brea. Con lui scompare non soltanto un grandissimo studioso, ma innanzitutto una delle sempre più rare figure di uomini grandi per cultura e senso etico della vita. Per questo suo temperamento, pur essendo un protagonista, non ha mai avvertito l'esigenza di imporre la sua immagine all'attenzione del pubblico, ritenendo che il lavoro, fatto o da fare nel modo giusto, fosse più importante della sua persona. La sua infaticabile attività nello scavo, nella ricerca, nella tutela, gli apparivano niente più che il sereno adempimento del proprio dovere, e in questo riponeva la propria gratificazione. Questo dovere non poteva considerarsi compiuto se la ricerca, lo scavo, non trovavano la loro forma nella esposizione museale e nella pubblicazione. Negli ultimi anni la suo operosità fu ancora più grande, nel timore di non riuscire a pagare fino in fondo il suo debito. Questo suo modo di essere ci sembra la prima, e la più importante delle sue lezioni.

La sua era una cultura profondamente umanistica: la lettura dei classici, lo studio delle fonti antiche, erano per lui il punto di partenza indispensabile, nell'accostarsi a un problema. Esse servivano a tenere ben saldo il rapporto tra il passato e il presente, a ritrovare la dimensione umana dell'antico. Questo non gli impediva di riconoscere la dimensione naturale dell'uomo, e quindi l'esigenza di studiarne con uguale attenzione l'ambiente: il museo, che egli creò nel Castello sull'acropoli di Lipari, insieme alla sua inseparabile compagna, M.Cavalier, è un modello della compiuta reintegrazione dell'uomo nel suo passato e nel suo ambiente.

Il rifiuto della divisione tra scienza dell'uomo e scienza della natura ne faceva l'erede della parte migliore della cultura positivistica. In questa prospettiva si comprende meglio la sua assoluta fiducia nella tipologia, come elemento portante nella definizione di una facies culturale. Quest'atteggiamento, che gli procurò non poche critiche da parte di studiosi "più aggiornati", ritrova tutto il suo senso oggi, nel momento in cui si guarda alla cultura materiale come a un sistema simbolico di autorappresentazione.

Se la tipologia fornisce la base certa per la identificazione di una *facies*, essa non esaurisce il suo studio; l'attenzione si rivolge infatti alle scelte insediative, alla forma degli abitati e delle capanne, agli usi funerari, in una indagine a tutto campo che ha per oggetto lo studio della comunità antica.

La straordinaria chiarezza del suo pensiero, sempre teso a cogliere l'essenziale, gli permetteva di tradurre i dati dello scavo stratigrafico in sequenze culturali ricomponendole in affreschi via via sempre più vasti, ritrovando i segni delle relazioni tra culture diverse su uno scenario esteso all'intero bacino del Mediterraneo.

Queste doti, e la straordinaria vastità delle sue conoscenze, gli permisero di porre su nuove basi la preistoria italiana e quella dell'Egeo Nord-orientale, legandole in un solido quadro alle sequenze del mondo greco e dell'Anatolia.

Questo, che è soltanto un aspetto della sua poliedrica attività, si articola in tre momenti, che segnano tre tappe fondamentali nella conoscenza della preistoria del Mediterraneo: la prima inizia nel 1939, quando – giovine funzionario – viene mandato a costituire la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Nasce così lo scavo della Caverna delle Arene Candide presso Finale Ligure, che gli permette di delineare lo sviluppo del neolitico nell'Italia continentale in relazione al panorama europeo. A distanza di cinquant'anni, questo quadro ha retto nelle linee essenziali a una rigorosa rivisitazione compiuta da Santo Tinè e dalla sua *équipe*.

Nel 1947, con il primo saggio a Panarea, inizia la sua ricerca nelle Isole Eolie, delle quali intuisce il ruolo di tappa obbligata nei rapporti tra l'Egeo e l'Occidente. Le ricerche condotte sull'acropoli di Lipari e nelle altre isole dell'arcipe-

lago insieme a Madeleine Cavalier, individuano la sequenza delle *facies* culturali locali, ma nello stesso tempo permettono di riordinare la preistoria dell'intera penisola, aprendo nuovi orizzonti sui rapporti tra la Sicilia, Malta e la Grecia dell'Età del Bronzo.

Il terzo approdo, non meno determinante, fu quello di Poliochni, nell'isola di Lemnos. A questo scavo aveva collaborato nel 1936 come borsista della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Ma nel tempo altri allievi si erano avvicendati sul sito, procedendo in maniera diseguale nello scavo e nella sua documentazione. Toccò a Bernabò Brea riprendere le fila di questo intricato discorso nel decennio tra il 1951 ed il 1960 ricostruendo la sequenza degli orizzonti locali e la loro relazione con Troia, Thermi e gli altri insediamenti preistorici dell'Anatolia e dell'Egeo. Era naturale per lui immaginare che i risultati raggiunti dovessero essere messi a disposizione del pubblico, sia quello degli specialisti, sia quello – più vasto – dei non addetti ai lavori. Nacquero così il Museo di Lemnos, un modello di chiarezza didattica e espositiva, e la monumentale edizione dello scavo.

Ma la vastità dei suoi interessi non si esauriva certo nello studio della preistoria. Dal suo breve soggiorno nella Soprintendenza di Taranto, che fu il suo primo incarico di funzionario, nel 1938, nacque la sistemazione dei rilievi tarantini di pietra tenera di età classica ed ellenistica; dalla sua lunga permanenza alla guida della Soprintendenza di Siracusa fu rinnovata la conoscenza della Sicilia Orientale, già impostata su solide basi da Paolo Orsi. Egli ne fece un *kosmos* ordinato, dove nulla era affidato al caso o lasciato nell'ombra.

La sua straordinaria chiarezza di pensiero, che gli permetteva di procedere direttamente alla stesura definitiva delle sue monumentali pubblicazioni, si rifletteva senza sforzo nel suo insegnamento: chi aveva la ventura di ascoltarlo, mentre illustrava un museo, uno scavo o un difficile problema archeologico, ne ricavava la sensazione di aver appreso tutto il necessario sull'argomento. Lo stesso istinto gli permetteva di coinvolgere nel lavoro e nella tutela chi aveva il privilegio di stare al suo fianco.

Per un simile studioso, l'Università italiana non ha mai saputo trovare una cattedra: ma la sua lezione si è trasmessa ugualmente attraverso la sua parola e le sue opere.

I BRONZETTI "NURAGICI": IDEOLOGIA, ICONOGRAFIA, CRONOLOGIA

Carlo Tronchetti

Un recentissimo contributo di Vincenzo Santoni[1] ha dato un nuovo stimolo alla discussione sulla bronzistica figurata sarda, immediatamente esplicatasi in un'acuta replica di Paolo Bernardini[2].

In effetti l'argomento, ancorché già ampiamente e ricorrentemente trattato da alcuni decenni, si presenta tuttora assai ricco di problematiche ben lungi dall'essere risolte e che anzi si accrescono con il passare del tempo e dei ritrovamenti.

Purtroppo - e questa è una gravissima lacuna che conviene immediatamente premettere, in modo che sia ben presente durante tutta la trattazione - sovente, a queste scoperte, pur di eccezionale e direi fondamentale importanza, abitualmente non segue una sollecita ed esauriente pubblicazione dei materiali corredata, cosa basilare, dei relativi dati di scavo, con precisazioni sul metodo impiegato, sulla giacitura stratigrafica dei reperti e delle associazioni in strato, nonché delle pertinenti indicazioni sul tipo di strato (se cioè di formazione primaria o secondaria ecc.), elementi, questi, è appena il caso di ricordarlo, indispensabili per una corretta lettura ed interpretazione della situazione scavata, senza la quale è inutile pensare di poter porre le basi per un valido approccio ai problemi della cronologia e dell'interpretazione dei bronzetti.

Non sarà superfluo, pertanto, richiamare preventivamente alla memoria i diversi approcci al problema dell'interpretazione dei bronzetti "nuragici"[3], che comprendono questioni cronologiche, iconografiche ed ideologiche, sia pure in misura diversa a seconda dei diversi studiosi che hanno privilegiato talora l'uno, talora l'altro di questi aspetti che, in realtà, sono strettamente collegati fra loro ed inscindibili.

Parlando dei bronzetti non si può non prendere le mosse dall'autorevole ricostruzione di Lilliu[4], operatasi in un ampio arco di tempo, con posizioni che talora si sono modificate in alcuni dettagli, ma che, sostanzialmente, nella sua concretezza, è rimasta invariata come inquadramento cronologico e culturale generale.

Nella sua posizione iniziale Lilliu vedeva tre grandi gruppi distinti: il Gruppo Abini (fig. 1.a), il Gruppo Uta (fig. 1.b) ed il gruppo Barbaricino-mediterraneizzante (fig. 1.c). Nel primo riconosceva una tendenza al decorativismo, spesso superficiale, mentre nel secondo leggeva una maggiore attenzione a valori plastici; entrambi erano poi marcatamente distinti dal terzo, in cui i valori formali erano pressoché completamente abbandonati in favore di un evidente espressionismo bozzettistico.

Lo stesso Studioso, in una fase successiva, ha poi individuato due grandi famiglie stilistiche. Nella prima ha unito assieme i Gruppi Uta ed Abini, definendolo Gruppo Uta-Abini; la seconda ha conservato intero il Gruppo Barbaricino-mediterraneizzante, accentuando così l'opposizione valori formali - bozzettismo espressionistico. A tale differenziazione stilistica corrisponde, per Lilliu, anche una evidente differenziazione iconografica. Il Gruppo Uta-Abini è contrassegnato dalla raffigurazione degli "aristocratici": eroi, arcieri, guerrieri, capitribù; il secondo si dedica invece alla rappresentazione del "popolino": pastori, devoti, offerenti.

I due gruppi sono collocati cronologicamente da Lilliu nell'Età del Ferro, in un arco di tempo che corre dal IX sino al VII sec. a.C., con possibilità di prosieguo nel tempo in forme e modi assai più ridotti e schematizzati. Essi sono,

[1] Santoni 1995.
[2] Bernardini 1996.
[3] Il termine è volutamente messo tra virgolette ed il perché, auspicabilmente, sarà chiarito nel corso del lavoro.
[4] Lilliu 1966; G. Lilliu, 'Bronzetti e statuaria nella civiltà nuragica', in Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 179-251; Lilliu 1986; G. Lilliu, 'La Sardegna tra II e I millennio a.C.', in Cagliari 1987, pp. 13-32.

ni greche d'Italia - Napoli, vol. II, Roma 1995.

Monti 1968 = P. Monti, *Ischia. Preistorica - Greca - Romana - Paleocristiana*, Napoli 1968.

Salomies 1987 = O. Salomies, *Die römische Vornamen*, Helsinki 1987.

Schulze 1904 (1991) = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Dublin (Zürich) 1904 (1991).

Stibbe - Colonna *et al.* 1980 = C. M. Stibbe - G. Colonna - C. De Simone - H. S. Versnel, *Lapis Satricanus*, 's-Gravenhage 1980.

TLE = M. Pallottino (a cura di), *Testimonia linguae etruscae*, Firenze II ed. 1968.

Vandermersch 1994 = C. Vandermersch, *Vins et amphores de Grande Grèce et de Sicile. IVe - IIIe s. avant J. - C.*, (Centre J. Bérard Études I), Naples 1994.

Vetter 1953 = E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953.

Visconti 1996 = A. Visconti, 'Aristosseno di Taranto ed il nome del padre', in *RendLinc*, Serie IX, vol. 7, fasc. 2, 1996, pp. 425-444.

Von Planta 1892 = R. Von Planta, *Grammatik der Oskisch-Umbrischen Dialekte. Erster Band. Einleitung und Lautlehre*, Strassburg 1892.

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA POPOLAZIONE DELLA CAMPANIA TRA LA GUERRA ANNIBALICA E L'ETÀ AUGUSTEA

Eliodoro Savino

1. Beloch e la popolazione della Campania romana.

L'intensa stagione di studi che, negli ultimi decenni, ha notevolmente accresciuto la conoscenza della Campania in età romana[1], sembra aver interessato solo marginalmente la storia della sua popolazione[2]. La breve trattazione dedicata dal Beloch nelle *Ergänzungen* alla seconda edizione della sua monografia sulla Campania antica[3] rimane ancora, dopo più di un secolo, un imprescindibile punto di riferimento[4].

Beloch vi richiamava esplicitamente principi teorici e risultati del suo capolavoro sulla popolazione del mondo greco-romano[5], alla luce dei quali le conclusioni raggiunte nella prima edizione di *Campanien*[6] gli apparivano palesemente superate[7]. Come nella *Bevölkerung* per l'Italia e per le varie regioni del mondo antico, così nelle *Ergänzungen* si prefiggeva una valutazione dei "numeri assoluti" della popolazione della Campania, affiancando ai pochi dati della tradizione antica, in parte esaminati nella *Bevölkerung*, lo studio della documentazione archeologica.

Già alla base delle stime "conservative" della popolazione dell'Italia tra III e I sec. a.C. della *Bevölkerung*, l'interpretazione "minimalista" delle cifre dei censimenti romani e la sottovalutazione della densità della popolazione dei territori rurali delle città rispetto a quella dei loro centri urbani ritornavano pure nell'indagine della popolazione campana delle *Ergänzungen*, essa stessa limitata esclusivamente all'età annibalica ed a quella augustea. Pur muovendo da questi presupposti, Beloch riconosceva che, al di là di ogni altra considerazione, per la fertilità del territorio, per la sua alta densità urbana e per l'elevato numero di iscrizioni – senza confronti nel resto dell'Italia antica[8] – la popolazione della Campania[9] era da ritenersi inferiore alla sola Roma[10].

[1] La bibliografia ha ormai raggiunto un'ampiezza considerevole: i riferimenti essenziali sono reperibili, ad esempio, in Pugliese Carratelli 1991.

[2] Pur dedicata essenzialmente a Pompei, la breve trattazione di Jongman 1991, pp. 108-112, proprio per la rilevanza rivestita da Pompei nell'elaborazione delle stime belochiane sulla popolazione della Campania di età augustea, costituisce una notevole eccezione. I riferimenti più o meno ampi alla situazione campana, reperibili in altri autori, si inseriscono in ricerche incentrate sulla discussione delle tesi belochiane sul significato dei censimenti romani, cfr., ad esempio, Toynbee 1965, pp. 565, 595-599; Brunt 1987, pp. 61-66.

[3] K. J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*. Zweite vermehrte Ausgabe, Breslau 1890 (trad. it. *Campania*, Napoli 1989), dalla quale cito.

[4] Beloch 1890, pp. 500-507.

[5] Beloch 1896, in particolare pp. 380-382, 395-396, sulla popolazione della Campania. Per la fondamentale importanza rivestita dalla *Bevölkerung* negli studi di demografia antica, cfr. L. Gallo, 'Beloch e la demografia antica', in L. Polverini (a cura di), *Aspetti della storiografia di Giulio Beloch*, Incontri perugini di storia della storiografia e sul mondo antico I, Acquasparta 1986, Napoli 1990, pp. 115-158.

[6] La prima edizione dell'opera fu pubblicata a Berlino nel 1879, *Campanien. Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels im Alterthum*.

[7] Beloch 1890, p. 500: «Nel mio libro sulla popolazione del mondo greco-romano ho dimostrato che sono erronei i presupposti su cui poggia il computo degli abitanti della Campania nell'antichità riportato alle pp. 28 e 354 s. La questione va dunque trattata *ex novo* sul fondamento di dati recentemente acquisiti». Le stime delle *Ergänzungen* differiscono radicalmente da quelle della prima edizione di *Campanien*, dove, sulla base di una differente interpretazione delle cifre dei censimenti romani, cfr. Beloch 1877, si perveniva ad un'interpretazione 'rialzista' dei dati contenuti in Livio, XXIII 5 (cfr. *infra*, p. 176 e ss.), e, per l'età annibalica, ad una stima non inferiore a 750.000 unità della popolazione campana, che non avrebbe registrato significativi mutamenti fino ad Augusto.

[8] Beloch 1890, p. 501, contava all'epoca di Augusto, per la Campania al sud del Volturno, sedici comunità gravitanti intorno ad un centro urbano, esclusa Capri, oltre a numerosi *vici*.

[9] Cfr. Jongman 1991, pp. 67-76.

[10] Beloch 1890, pp. 500-507, in particolare pp. 500-501: «Invero non può esservi alcun dubbio sul fatto che la Campania nell'antichità, così come oggi, era fra le regioni d'Italia più fittamente popolate. Ciò, prescindendo da ogni altro motivo, deriva dalla grande fertilità e dall'antica coltivazione del territorio come pure dal rigoglioso sviluppo della vita cittadina... Anche il gran numero di iscrizioni rinvenute in Campania testimonia di un'alta densità di popolazione».

Per l'età annibalica, Beloch valorizzava una difficile testimonianza liviana riferita al 216 a.C.[11], attraverso la quale perveniva ad una stima della popolazione dell'*ager Campanus* – arbitrariamente identificato con il territorio della prefettura campana[12], e stimato in circa 1000 kmq.[13] – di 150.000 – 180.000 abitanti, per una densità di 150-180 ab. per kmq.[14]. La popolazione delle *civitates foederatae* della Campania, che comprendevano, secondo lo studioso tedesco, un territorio di 1200 kmq[15], era invece valutata, senza alcuna argomentazione, in 120.000 persone, per una densità di 100 ab. per kmq.[16]. Complessivamente, la popolazione campana in età annibalica avrebbe perciò raggiunto i 300.000 abitanti.

Per l'età augustea, in assenza di dati rappresentativi delle fonti letterarie, Beloch fondava la sua analisi sulla popolazione dei centri urbani campani che, assumendo come arbitrario termine di paragone quella ipotizzata da Nissen per Pompei[17], era da lui stimata in circa 300.000 persone. A partire da questo dato, lo studioso tedesco concludeva che la popolazione della Campania raggiungesse le 400.000 persone, per una densità di 180 ab. per kmq.[18].

Un riesame puntuale delle argomentazioni del Beloch, alla luce di alcuni studi recenti sul significato delle cifre dei censimenti romani[19] e sull'urbanizzazione nelle società preindustriali[20], mi pare conduca ad una sostanziale revisione delle sue tesi sull'entità della popolazione della Campania repubblicana.

2. Livio, XXIII 5 e la popolazione dell'*ager Campanus*.

Il dato più significativo[21] ricavabile dalla tradizione antica sulla popolazione della Campania in età repubblicana è contenuto in un passo di Livio[22], riferito ai drammatici momenti attraversati da Roma nel 216 a.C., subito dopo la sconfitta di Canne. Il console romano Terenzio Varrone, esortando gli alleati campani, in un discorso dal forte colorito retorico[23], alla resistenza contro Annibale, sosteneva che sarebbe stato possibile reclutare in Campania trentamila fanti e quattromila cavalieri: *triginta milia peditum, quattuor equitum arbitror* (*scil.* Terenzio) *ex Campania*[24] *scribi posse*[25].

[11] Livio, XXIII 5, cfr. *infra*, p. 176.

[12] Cfr. *infra*, pp. 179-181.

[13] Nella prima edizione di *Campanien*, cfr. Beloch 1890, p. 28, l'area della prefettura era stimata in 17,30 miglia quadrate geografiche, cioé 952 km^2 , corretti «in cifra tonda» in 1000 km^2 in Beloch 1886, p. 419 e nota 1, e in Beloch 1890, p. 502.

[14] Beloch 1886, p. 381, stimava la popolazione della prefettura campana in sole 140.000 persone, con una densità di 140 abitanti per kmq. I liberi sarebbero stati 100.000, gli schiavi valutabili tra un terzo ed una metà della popolazione libera. Per suffragare la sua stima della popolazione dell'*ager Campanus*, Beloch 1890, p. 503, invocava il confronto con la presunta – e probabilmente da lui sottovalutata – densità della popolazione della Valle del Nilo, (cfr. Lo Cascio 1994 a, specialmente p. 28), stimata in Beloch 1886, p. 261, in 180 ab. per kmq., ed assunta come valore massimo raggiunto nel mondo antico.

[15] Nella prima edizione di *Campanien*, cfr. Beloch 1890, p. 26, il territorio dalle *civitates foederatae* era stimato in soli 1128, 5 km^2.

[16] Rappresentativo dello sforzo belochiano di motivare le cifre "ribassiste" della popolazione campana, derivanti dalle conclusioni raggiunte nella *Bevölkerung*, è il mutamento di opinione sulla densità della popolazione dell'area delle *civitates foederatae*, riscontrabile tra le due edizioni di *Campania*: mentre nella prima, cfr. Beloch 1890, p. 27, Beloch sosteneva che: «È molto verosimile che la stessa densità di popolazione (*scil.* dell'*ager Campanus*) debba supporsi anche per il resto della Campania antica, dato che le condizioni di vita sono dappertutto eguali», nella seconda edizione, cfr. Beloch 1890, p. 504, invece, osservava: «Poiché questo territorio (*scil.* delle *civitates foederatae*) è in gran parte montuoso, e manca inoltre una grande città come Capua, qui la densità di popolazione sarà stata minore di quella riscontrata nella prefettura campana, sebbene si tratti pur sempre di una cifra considerevole».

[17] Cfr. *infra,* pp. 181-183.

[18] Beloch 1890, p. 504: «La sola popolazione urbana all'inizio dell'età imperiale deve aver raggiunto, come ora vedremo, i 300.000 abitanti circa, così che la Campania allora può aver contato complessivamente 400.000 abitanti, cioé circa 180 abitanti per chilometro quadrato». Non è chiaro se Beloch sostenesse l'esistenza di un analogo tasso di urbanizzazione anche per l'età annibalica.

[19] Si vedano, in particolare, i recenti lavori di Lo Cascio 1991-1992; 1994 a; 1994 b; 1995.

[20] Cfr. *infra*, pp. 183-184.

[21] Gli altri passi di Livio, VIII 11; XXIII 35; XXIII 46, che forniscono elementi, di gran lunga meno rilevanti, sulla popolazione campana, sono discussi da Beloch 1890, p. 503.

[22] Livio, XXIII 5.

[23] Beloch 1890, p. 502.

[24] Per l'identificazione dei Campani e per il significato geografico di *Campania* nel passo liviano, cfr. *infra*, p. 179-181.

[25] Beloch 1890, pp. 27, 502, aderiva all'ipotesi di Mommsen 1876, pp. 399-400, sulla possibile derivazione da una lista censuale della cifra riportata da Livio, ipotesi che, successivamente, avrebbe più prudentemente considerata, Beloch 1903, p. 473: «È possibile che questo dato sia stato attinto alle liste dei censimenti, sebbene noi non ne abbiamo nessuna guarentigia».

Il confronto di questo passo con il noto luogo polibiano sui reclutabili romani ed alleati nel 225 a.C.[26], di cruciale importanza per la ricostruzione del profilo demografico dell'Italia di età repubblicana, ed ancor oggi oggetto di discussione, mi sembra in grado di fornire importanti elementi per determinare l'entità della popolazione campana in età repubblicana.

Secondo Polibio, che derivava le sue informazioni da Fabio Pittore, il totale degli effettivi romani ed alleati disponibili in occasione dell'invasione gallica dell'Italia nel 225 a.C. ammontava a più di 700.000 fanti e a circa 70.000 cavalieri[27].

Sulla scia di Beloch[28], la maggior parte degli studiosi successivi[29] ha ritenuto inattendibili le conclusioni dello storico greco, considerandole viziate da un grave errore di calcolo. Egli avrebbe impropriamente sommato i 210.300 reclutati romani ed alleati con i 558.000 uomini registrati nelle ἀπογραφαί o καταγραφαί, che rappresenterebbero, secondo Beloch, il totale dei *iuniores* in ogni singola comunità. Le cifre che Polibio forniva per gli Etruschi e per i Sabini, come pure per Umbri e Sarsinati, andrebbero perciò interpretate, secondo Beloch, come il totale dei *iuniores* di queste comunità registrato nelle καταγραφαί, e non come il numero dei reclutati. Fabio Pittore avrebbe avuto a disposizione solo le cifre derivanti dalle καταγραφαί e non sarebbe stato in grado di conoscere il numero degli uomini già reclutati, per sottrarlo dal totale dei *iuniores*. Sulla base della coincidenza quasi esatta della cifra polibiana dei soli cittadini romani e campani reclutabili, con quella del censimento del 234 a.C.[30], Beloch, infatti, sosteneva la tesi che fossero i 273.000 Romani e Campani menzionati da Polibio a costituire il numero complessivo dei *civium capita* romani[31]. Il dato della *perioca* liviana e quello polibiano su Romani e Campani risulterebbero, perciò, entrambi di derivazione censuale. Tuttavia, come rilevato dal Brunt[32], Beloch appare incoerente nel riferire le cifre delle ἀπογραφαί degli alleati ai soli *iuniores*, e a considerare invece che i 273.000 cittadini romani e campani comprendessero anche i *seniores*, perché Polibio, con le espressioni sinonimiche ἐν ταῖς ἡλικίαις e οἱ δυνάμενοι ὅπλα βαστάζειν, designanti entrambe i *iuniores*, si riferisce inequivocabilmente sia ai romani che agli alleati[33].

[26] Polibio, II 23, (9-14)-24. In conformità alla sua differente interpretazione di questo passo e del significato delle cifre dei censimenti romani, Beloch non condivideva, nelle *Ergänzungen*, come invece aveva fatto in precedenza, cfr. Beloch 1890, p. 27, l'identificazione di Mommsen 1876, pp. 399-400, dei 34.000 campani con i soli *iuniores*, ritenendo invece che essi costituissero la totalità dei *civium capita*.

[27] Polibio, II 24, 16: σύμπαν πλήθυς τῶν δυναμένων ὅπλα βαστάζειν, αὐτῶν τε Ῥωμαίων καὶ τῶν συμμάχων, πεζῶν ὑπέρ τάς ἑβδομήκοντα μυριάδας, ἱππέων δ' εἰς ἑπτὰ μυριάδας. La cifra trova sostanziali riscontri nella tradizione antica, essa stessa derivante, direttamente o indirettamente, da Fabio Pittore, cfr. Diodoro, 25, 13, che, pur essendo indipendente da Polibio nell'esposizione della guerra gallica, riporta tuttavia le sue stesse cifre, condividendone come fonte, per questo particolare aspetto, Fabio; Plinio, N. H. , 3, 20, 138, che attinge probabilmente da Valerio Anziate, riporta 70.000 fanti e 80.000 cavalieri, mentre la tradizione liviana, cfr. Livio, *Epit.* 20; Eutropio, III 5; Orosio, IV 13, 6, è unanime nella stima di 800.000 uomini. Si vedano, al proposito, le osservazioni di Mommsen 1876, pp. 383-389, e Beloch 1886, pp. 334-335. Mommsen, 1876, pp. 390-391, sostenitore dell'attendibilità del passo polibiano, riteneva che il totale in esso contenuto delle forze romane ed alleate derivasse dalla somma degli uomini già reclutati con quella degli uomini ancora disponibili, ricavabile, per le comunità alleate, dalle καταγραφαί, registri che contenevano il totale dei *iuniores* ancora disponibili dopo la leva ordinaria e quella di emergenza, espresso, limitatamente ai Romani ed ai *cives sine suffragio* Campani, dalla cifra di 273.000 fanti e cavalieri, cfr. Polibio, II 24, 14: Ῥωμαίων δὲ καὶ Καμπανῶν ἡ πληθὺς πεζῶν μὲν εἰς εἴκοσι καὶ πέντε κατελέχθησαν μυριάδες, ἱππεῶν δ' ἐπὶ ταῖς δύο μυριάσιν ἐπῆσαν ἔτι τρεῖς χιλιάδες.

[28] Beloch 1886, pp. 332-345.

[29] Beloch 1886, pp. 337-340, seguito, tra gli altri, da Afzelius 1942, pp. 98-106; Toynbee 1965, pp. 613-644; Brunt 1987, pp. 44-60, che passa in rassegna altre ipotesi.

[30] Livio, *Perioca* 20: *Lustrum a censoribus ter conditum est; primo lustro censa sunt civium capita CCLXXCCXII.*

[31] Beloch 1886, pp. 337-340.

[32] Brunt 1987, p. 52, che, pur rilevando come la ricostruzione del Beloch sia in contrasto con il testo polibiano, vi aderisce, sulla base di considerazioni di verosimiglianza demografica.

[33] Non sembra possa essere accolta la tesi sostenuta da Beloch 1903, p. 474 a n.1, secondo la quale la sola espressione polibiana ἐν ταῖς ἡλικίαις si riferirebbe ai *iuniores* alleati, mentre οἱ δυνάμενοι ὅπλα βαστάζειν sarebbe equivalente a *qui arma ferre possent*, adoperato in Liv., I 44, 2, per designare tutti i maschi adulti, cfr. Lo Cascio 1991-1992, p. 327 a nota 69. Beloch replicava alle tesi del Mommsen 1876, pp. 399-401, secondo il quale erano i 325.000 *iuniores* romani e campani di Polibio (i 273.000 di II 24, 14 più i circa 52.000 uomini ricavabili dalla somma delle quattro legioni schierate dai consoli (II 24, 3= 21.800 uomini), dalle riserve schierate a Roma (II 24, 9= 21.500 uomini) e, infine, dalle due legioni di riserva in Sicilia ed a Taranto (II 24, 13= 8.800 uomini) ad esprimere il totale dei *civium capita*. La contraddizione con i soli 270.000 censiti del 234 a.C. appariva superabile al Mommsen, che

In realtà, le cifre dei censimenti romani, in un momento successivo alla dissoluzione della lega latina, e sicuramente prima del 225 a.C., erano comprensive dei se*niores*[34], ma probabilmente, come sostenuto dal Mommsen, non includevano i *cives sine suffragio*, non iscritti nelle tribù romane, unità di suddivisione del corpo civico che avevano sostituito le centurie[35]. Il passo di Polibio, pur non esente da incongruenze ed imprecisioni[36], costituisce una preziosa testimonianza del mutamento dei sistemi di reclutamento degli eserciti alleati, portato del passaggio dalla leva per centuria a quella su base territoriale, per tribù, introdotta a Roma dai primi decenni del III sec. a.C. Ad un analogo criterio corrisponde la divisione dell'Italia nelle grandi circoscrizioni etnico-territoriali, menzionate da Polibio: Latini, Sanniti, Iapigi, Messapi, Lucani, Marrucini, Marsi, Frentani e Vestini. A queste popolazioni, alle quali, nella situazione di particolare emergenza del 225 a.C., che rende indispensabile una leva tumultuaria, Roma chiese per la prima volta, secondo quanto si evince da Polibio, le καταγραφαί, inaugurando così il meccanismo di reclutamento della *formula togatorum*, si affiancano Umbri, Sarsinati, Sabini ed Etruschi, in parte essi stessi *cives Romani*, tra i quali sono reclutati gli uomini degli eserciti tumultuari messi in campo contro i Galli[37].

La base regionale del reclutamento spiega perché le cifre dei reclutati nelle singole circoscrizioni riportate da Polibio non distinguano tra cittadini o alleati. Essa interessava non soltanto gli alleati ma anche i Romani, come dimostra la menzione polibiana del totale di Romani e Campani o di Etruschi e Sabini, sia Romani che alleati[38]. L'interpretazione delle cifre polibiane come di quelle che esprimono il numero complessivo degli *iuniores* romani ed alleati, consente di giungere ad una stima del numero dei maschi adulti delle varie aree della confederazione italica e, attraverso di essa, dell'intera popolazione, stimabile, non senza prudenza, in 3.500.000 abitanti[39]. Essa consente, inoltre, di affermare che i 325.000 Romani e Campani menzionati da Polibio, al contrario di quanto pensava Mommsen, non risultavano da liste censuali, ma esprimevano esclusivamente il totale dei *iuniores* effettivamente reclutabili tra romani e campani nel 225 a.C., in un momento di emergenza. Vi erano compresi gruppi di cittadini di regola non computati nelle cifre dei censimenti, quali ad esempio i *proletarii* non presenti a Roma durante le operazioni di censo, mentre risultavano esclusi i *cives Romani* di comunità localizzate in aree differenti dal Lazio e dalla Campania[40].

Alla luce di questa rilettura del passo polibiano, l'interpretazione mommseniana dei 34.000 campani menzionati da Livio come *iuniores*[41] mi sembra uscire rafforzata. Mommsen ipotizzava che, narrando gli avvenimenti del 216 a.C., Livio si servisse, rielaborandolo retoricamente, dello stesso materiale storico da lui precedentemente utilizzato per la trattazione dell'invasione gallica del 225 a.C.[42] nel XX libro delle sue *Historiae*, libro che non ci è pervenuto, ma di cui è possibile

considerava che nei nove anni tra il 234 ed il 225 a.C. vi erano state massiccie immissioni nel corpo civico romano di nuovi cittadini, risultato degli insediamenti promossi da Gaio Flaminio negli agri piceno e gallico e, inoltre, ipotizzava che le cifre del censimento del 234 a.C. non includessero Capua e l'intera prefettura campana e che, alla metà del III sec. a.C., i Campani servissero ancora in una legione autonoma, ipotesi respinta da Beloch 1886, pp. 338-339, ma condivisa da Nissen 1902, specialmente p. 552. Recentemente la questione è stata ripresa da Brunt 1987, pp. 16-21, 625-634, che si dichiara contrario all'esistenza di una *legio Campana*, ritenendo anacronistica, rispetto al periodo in questione, la notizia di Polibio sulle modalità del reclutamento effettuato per tribù. Per l'attendibilità dell'esposizione polibiana del reclutamento in età annibalica si pronuncia invece Lo Cascio 1995, p. 6.

[34] Brunt 1987, pp. 21-25; Lo Cascio 1995, in particolare p. 6.

[35] Lo Cascio 1995, p. 6.

[36] Beloch 1886, pp. 335-337, a proposito della coincidenza solo approssimativa del totale delle forze romane ed alleate con la somma che si ottiene dalle singole poste dell'elenco di Polibio, e della cifra unica, senza distinzione tra pedoni e cavalieri, con la quale sono indicati i contingenti di Umbri e Transpadani. Va inoltre considerato Polibio, II 24 15, secondo il quale il totale delle forze utilizzate per la difesa di Roma sarebbe stato di 150.000 fanti e 6.000 cavalieri: κεφάλαιον τῶν μὲν προκαθημένων τῆς Ῥώμης μὲν δυναμένων πεζοὶ μὲν ὑπὲρ πεντεκαίδεκα μυριάδες ἱππεῖς δὲ πρὸς ἑξακισχιλίους, che non ha trovato ancora una interpretazione soddisfacente ed è forse da considerarsi una glossa.

[37] Lo Cascio 1991-1992, pp. 324-325.

[38] Lo Cascio 1995, pp. 14-15.

[39] Lo Cascio 1995, p. 15.

[40] Lo Cascio 1991-1992, pp. 327-328.

[41] Cfr. *supra*, a nota 26.

[42] Mommsen 1877, p. 400.

recuperare almeno parzialmente il contenuto attraverso la relativa *perioca*[43], Eutropio[44], e specialmente Orosio[45], dal quale mi pare si evinca che Livio riportava le cifre dei reclutabili romani e campani separatamente da quelle delle singole circoscrizioni alleate. Se, pertanto, la cifra polibiana dei *cives* romani e campani è riferita ai soli *iuniores*, i 30.000 fanti e i 4.000 cavalieri campani del discorso di Terenzio saranno allora anch'essi da interpretare come tali, ed avranno forse compreso coloro che rientravano in questa classe di età, come i *proletarii* e coloro che non erano generalmente censiti, ma erano invece reclutabili nei momenti di emergenza.

La testimonianza liviana, preziosa e, per la sua stessa derivazione attendibile, pare offrire, in ultima analisi, una cifra che può essere considerata molto vicina al numero complessivo dei cittadini *Campani* maschi tra i 17 ed i 46 anni di età, presumibilmente approssimata per difetto, in considerazione degli inabili alle armi.

È possibile infatti ricavare da questo dato una stima dell'intera popolazione della *Campania* di Livio, così come aveva fatto lo stesso Beloch nel suo articolo sulle liste di censo, fondamento delle stime elaborate nella prima edizione di *Campanien*[46].

La percentuale della popolazione maschile campana tra i 17 e i 46 anni rispetto alla popolazione totale può essere attendibilmente stimata, per il periodo al quale Livio fa riferimento, intorno al 20%, sulla base dei dati dei censimenti di popolazioni moderne e di quelli ricavabili dalle *Regional Model Life Tables and Stable Populations* più vicine alle caratteristiche di quelle antiche[47]. Si perviene perciò ad una stima di 153.000 – 187.000 Campani che godevano della cittadinanza romana[48], ai quali, come rilevava già Beloch, andranno aggiunti gli schiavi, attestati per Capua e Casilino dallo stesso Livio[49], la cui entità, difficilmente quantificabile, costituisce elemento determinante nella valutazione complessiva della popolazione dell'*ager Campanus*.

È probabile che la stima di Beloch[50], secondo il quale gli schiavi arrivavano al massimo al 50% della popolazione libera, sia troppo elevata per l'età annibalica, e che più vicina al vero sia quella del 15% proposta per l'Italia del 225 a.C. dal Brunt[51]. Nell'incertezza, mi pare tuttavia corretto considerarle entrambe nell'elaborazione delle stime. Si giunge così ad un totale della popolazione dell'*ager Campanus* compreso rispettivamente tra 178.000 e 215.000 persone[52], se 153.000 erano i cittadini romani, e tra 204.700 e 280.500, se i cittadini romani erano 187.000.

3. L'*ager Campanus* in Livio, XXIII 5.

L'identificazione delle comunità di appartenenza dei 34.000 campani menzionati da Livio e, di

[43] Livio, *Perioca* 20...: *Galli Transalpini, qui in Italiam inruperant, caesi sunt. Eo bello populum Romanum sui Latinique nominis octingenta milia armatorum habuisse dicit.* Mommsen 1877, pp. 383-385, riteneva che dopo *dicit* fosse caduta la parola *Fabius*, perché anche Livio, come Polibio, attingeva, forse indirettamente, le cifre degli organici dell'esercito romano e degli alleati da Fabio Pittore.

[44] Eutropio, 3, 5: *L. Aemilio consule ingentes Gallorum copiae Alpes transierunt. Sed pro Romanis tota Italia consensit, traditumque est a Fabio historico, qui ei bello interfuit, DCCC milia hominum parata ad id bellum fuisse.*

[45] Mommsen 1877, p. 383 nota 2, a proposito di Orosio IV 13, 6-7: *Itaque permoti consules* (scil. *Lucius Aemilius Catulus e Gaius Atilius Regulus) totius Italiae ad preaesidium imperii contraxere vires. Quo facto in utriusque consulis exercitu octingenta milia armatorum fuisse referuntur, sicut Fabius historicus, qui eidem bello interfuit, scripsit. Ex quibus Romanorum et Campanorum fuerunt peditum CCLXLVIII milia ducenti, equitum vero XXVI milia sescenti; cetera multitudo sociorum fuit.* Le cifre degli organici, guaste nei manoscritti, che riportano CCCXXXXVIIICC per i fanti e XXUIDC per i cavalieri, erano così emendate dallo stesso Mommsen 1877, pp. 388-389. Beloch 1886, p. 339, emendava le stesse cifre, rispettivamente in CCCXXXXVIIICCC e in XXIIIDC.

[46] Beloch 1877, specialmente pp. 342-345, richiamato esplicitamente in *idem* 1890, p. 27.

[47] Beloch 1877, p. 242, richiamava, ad esempio, i dati del censimento italiano del 1861, secondo i quali la popolazione maschile dai 17 ai 46 anni risultava uguale al 21% del totale. Un risultato vicino a quello del censimento italiano del 1861 è riportato da Brunt 1877, p. 53 nota 2, secondo il quale, nel 1841, in una situazione contraddistinta da un alto tasso di mortalità, la popolazione irlandese (maschi e femmine) tra i 17 ed i 46 anni comprendeva all'incirca il 43% del totale, e quella sopra i 47 anni all'incirca il 14%. Le stesse stime ricavabili dalle *Regional Model Life Tables and Stable Populations*, nei *levels* normalmente usati dagli storici dell'antichità, testimoniano della plausibilità degli accostamenti.

[48] Considero un'oscillazione del 10% nelle mie stime dalla cifra di partenza di 170.000 unità.

[49] Beloch 1890, p. 503, che richiama per Capua, Livio, XXVI 4, e per Casilino, Livio, XXIV 19.

[50] Beloch 1890, p. 503; *Idem* 1986, p. 381, dove, invece, si ipotizzava che in Campania gli schiavi fossero in proporzione più numerosi che nelle altre regioni italiche.

[51] Brunt 1987, p. 60. La stima esclude l'Italia settentrionale. Hopkins 1978, p. 76, ritiene, invece, che gli schiavi costituissero il 10% della popolazione italica.

[52] Le stime sono, per comodità di calcolo, arrotondate.

conseguenza, dell'estensione dell'*ager Campanus*, si presenta anch'essa controversa[53].

Mommsen[54] osservava che, nella sua opera storica, Polibio distingueva tra Καπυανοί e Καμπανοί, ed adoperava il primo termine per designare gli abitanti di Capua, ed il secondo (che ricorre in II 24) per il complesso degli abitanti delle altre comunità della regione che condividevano con i Capuani lo *status* giuridico di *cives sine suffragio*[55]. Secondo Mommsen, anche Atella, Calatia, Casilino ed Acerra appartenevano ai Campani menzionati da Livio e Polibio, come probabilmente Teano e le comunità di Nola e di Nocera generalmente considerate come appartenenti al Sannio al tempo delle guerre sannitiche ed annibaliche[56].

Beloch, invece, che escludeva dalla sua indagine i territori a nord del Volturno[57], condivideva nella prima edizione di *Campanien* l'opinione mommseniana che «anche per i Romani al tempo delle guerre sannitiche e della guerra annibalica il nome 'Campania' designava soltanto il territorio di Capua e delle città vicine»[58]. Nelle *Ergänzungen* identificava però il territorio in questione con quello della prefettura campana, «perché allora un'altra Campania nel senso politico non esisteva»[59], e ne faceva risalire l'istituzione, quasi certamente a torto, già al IV sec. a.C., piuttosto che alla data più probabile del 211 a.C.[60], e vi includeva, insieme con Capua, anche Cuma, Acerra e Suessula, valutandone in 1000 kmq. l'estensione complessiva del territorio.

Il Levi[61] ed il Frederiksen[62], concordi nel fissare al 211 a.C. la data dell'istituzione della prefettura campana, ma trascurando l'accezione di Καπυανοί e di Καμπανοί in Polibio, hanno ipotizzato che Livio, XXIII 5 si riferisse esclusivamente al territorio di Capua, stimandone rispettivamente l'estensione in 194.000 e in 200.000 iugeri, cioé circa 500 kmq, stime da ritenersi troppo basse, perché escludono ingiustificatamente *l'ager Stellatis*[63] e la parte meridionale del territorio capuano, passata sotto il controllo di Cuma e

[53] Una rapida rassegna delle posizioni si trova in De Martino 1991, specialmente pp. 193-195.

[54] Mommsen 1887, p. 395.

[55] Velleio Patercolo, I 14: *...Sp. Postumio Veturio Calvinio consulibus Campanis data est civitas partique Samnitium sine suffragio*, che, più attendibilmente rispetto a Livio, VIII 14, 10, colloca cronologicamente l'avvenimento al 334 a.C, cfr. Humbert 1978, p. 195 nota 146 e p. 205, nota 192. Capua era stata inclusa tra i *cives sine suffragio*, con ogni probabilità unitamente con Atella e Calatia, non menzionate esplicitamente dalle fonti. Per quanto riguarda l'ottenimento da parte di Suessula della *civitas sine suffragio* possediamo invece l'esplicita attestazione di Livio, VIII 14, 10-11, riferita al 338 a.C.: *Ceteris Latinis populis conubia commerciaque et concilia inter se ademerunt. Campanis equitum honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluissent, Fundanisque et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset via, civitas sine suffragio data.* [11] *Cumanos Suessulanosque eiusdem iuris condicionisque cuius Capuam esse placuit.*

[56] Cfr. Beloch 1890, p. 10; Toynbee 1965, p. 622.

[57] Beloch 1890, p. 9: «Noi intendiamo per "Campania" il territorio che era abitato nell'antichità dal popolo dei Campani, cioé la regione che dal Volturno a nord si stende a sud fino ai monti di Sorrento e Nocera, e dal Tifata e dal Monte Vergine fino al mare». Beloch non vi includeva perciò Cales e Teano, le due importanti comunità a nord del Volturno dei Sidicini e degli Aurunci, già considerate da Polibio, insieme con Sinuessa, come parte integrante della Campania (Polibio, III 91). La descrizione polibiana rispecchia con ogni probabilità una nozione di Campania già affermatasi in epoca annibalica, cfr. E. Lepore, 'Timeo in Strabone V, 4, 3 C 242-243 e le origini campane', in Lepore 1989, pp. 85-99, specialmente p. 86. Mi sembra perciò giusto considerare anche i territori a nord del Volturno nella mia indagine.

[58] Beloch 1890, p. 10.

[59] Beloch 1890, p. 502.

[60] Sulla controversa questione della data dell'istituzione della prefettura campana si veda l'ampia disamina di F. Sartori, 'I Praefecti Capuam Cumas', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, 'Atti Conv. Lincei', Roma 1977, pp. 149-171, con le conclusioni di p. 170: «Allo stato della documentazione disponibile e alla luce delle più recenti indagini pare dunque che la *praefectura Capuam Cumas* debba farsi risalire, nella sua prima manifestazione di organo stabile, al 211/0, quando sarebbe sorta anzitutto per l'esercizio della giurisdizione su Capua e città a questa collegate...». Per la datazione al 211 a.C. dell'istituzione della prefettura campana si pronuncia pure De Martino 1991, pp. 193-194. Lo stesso Beloch, che in *Campanien* riproponeva la posizione da lui precedentemente sostenuta in Beloch 1880, pp. 132 ss., collocava nel 211 l'istituzione della prefettura campana nella sua *Römische Geschichte*, Berlin 1926, p. 387.

[61] Levi 1921-1922, pp. 604-616, ripreso in *idem*, 'Una pagina di storia agraria romana', in *Atene e Roma* N. S. III 10-12, 1922, pp. 239-252.

[62] M. Frederiksen, 'I cambiamenti nelle strutture agrarie: la Campania', in Giardina 1981, pp. 265-287, 511-514 (note), in particolare p. 267.

[63] Cfr. Levi 1921-1922, p. 607, che cita a sostegno Livio, VIII 11, 13: *Latium Capuaque agro multati. Latinus ager, Privernati addito agro et Falernus, qui populi Campani fuerat, Casilinum... usque ad Volturnum flumen plebi Romanae dividitur*; e Livio, XXII 15: *Casilinum...quae urbs, Volturno flumine direpta, Falernum a Campano agro dividit*, dove però non vi è riferimento al *campus Stellatis*, che già Beloch 1890, p. 24; 416-417, attribuiva a Capua.

[64] Seguo nel testo la ricostruzione di De Martino, 1991, p. 195.

di altre città fedeli a Roma solo nel 211 a.C.[64].

Livio, invece, mi pare possibile si riferisse non soltanto al territorio di Capua, ma, con ogni probabilità, anche a quelli di Atella, Calatia e Suessula, legate a Capua da rapporti formali di confederazione e di sostanziale dipendenza, già precedentemente alla loro inclusione tra le *civitates sine suffragio* nel 334 a.C., nonché a quello di Casilino, porto di Capua sul Volturno[65]. Le stime del Levi e del Frederiksen, pertanto, andranno ritoccate verso l'alto, e la superficie complessiva dell'*ager Campanus* andrà valutata all'incirca in 700 kmq.[66], abitati da un minimo di 178.000 ad un massimo di 280.500 persone. La densità di popolazione dell'area raggiungerebbe così valori oscillanti tra i 254 e i 400 abitanti per kmq., sicuramente elevata per l'antichità[67], ma non incompatibile con la presumibile "carrying capacity" del fertilissimo agro campano[68], di cui è possibile tentare una stima dell'entità della produzione di grano, pur largamente approssimativa, in assenza di dati sull'estensione della superficie coltivata, sulla produttività dei suoi terreni e sulla possibile adozione della rotazione delle colture[69].

Ad una razione media di 500 grammi per persona al giorno[70], il fabbisogno annuo di 178.000 persone ammonta a circa 325.000 quintali di grano, quello di 280.500 persone a circa 512.000 quintali di grano. La produttività media dei cereali in Campania in età romana, reputata alta dagli autori antichi[71], che non forniscono però alcuna indicazione specifica sul rapporto tra seme e raccolto, può, probabilmente, essere indicativamente recuperata dai dati ricavabili dalla statistica murattiana del 1811[72]. Da essa si evince che terreni campani di media qualità fornivano in media, in un anno, 10 tomoli di grano per moggia capuana, cioé 553 litri per 0,324 ha., quantità che andrà diminuita di circa il 9%, se il calcolo viene effettuato in iugeri. Secondo questi valori, la produzione media per iugero dell'*ager Campanus* sarebbe stata perciò all'incirca di 504,23 litri di grano, ai quali andranno sottratti 45 litri per la seminagione[73], per un totale effettivamente disponibile di circa 460 litri. In altri termini, per ogni chilometro quadrato un terreno di media qualità *dell'ager Campanus* sarebbe stato in grado di produrre 182.528 litri di grano, cioé, all'incirca 1369 quintali; per il fabbisogno annuo di grano di 178.000 persone sarebbe stato sufficiente il prodotto di 237,4 kmq. di terreno di media qualità, e per quello di 280.500 persone il prodotto di 373,2 kmq. di terreno di media qualità.

4. Beloch e la popolazione dei centri urbani della Campania in età augustea.

Le stime belochiane della popolazione della Campania di età augustea si fondano su quelle della popolazione dei centri urbani. Beloch, nelle *Ergänzungen*, aderiva alla stima del Nissen[74], secondo la quale il centro urbano di Pompei contava 20.000 abitanti[75] e, arbitrariamente, la assumeva come pietra di paragone per le città della Campania. Così, per limitarci a due soli esempi[76], Capua, la cui superficie urbana era tre volte quella di Pompei, avrebbe contato il triplo della popolazione della città vesuviana, mentre Neapolis, più estesa di circa la metà rispetto a Pompei, sarebbe arrivata a 30.000 abitanti. Beloch concludeva che ben nove città della Campania raggiun-

[65] Beloch 1890, p. 414: «Non c'è bisogno di dimostrare che *Casilinum* si trovava con Capua in una relazione simile a quella di Calatia e di Atella; essa costituiva il porto fluviale di Capua sul Volturno».

[66] Aderisco nel testo alla stima complessiva della superficie dei territori di Capua, Atella, Calatia, Casilino e Suessula, proposta da De Martino 1991, p. 195. Secondo Beloch 1890, p. 27, invece, la superficie dei territori di Capua e delle città ad essa federate – non specificate – sarebbe stata all'incirca di 14,50 miglia geografiche quadrate, cioé circa 800 kmq.

[67] Le densità abitative da me ipotizzate per la Campania non sono probabilmente superiori a quelle egiziane in età romana, cfr. *supra*, a nota 14.

[68] La produzione agricola dell'*ager* Campanus era già eccedente rispetto al consumo locale nel III sec. a.C., quando grano ed altri prodotti erano venduti a Roma, cfr. De Martino 1991, p. 201.

[69] La particolare fertilità dell'*ager Campanus* potrebbe aver reso non necessaria la pratica del maggese, secondo Jongman 1991, p. 80. Di parere contrario De Martino, 1991, pp. 209-210.

[70] De Martino 1991, p. 197, stima generalmente reputata attendibile, cfr., ad esempio, L. Foxhall - H. A. Forbes, 'Sitometreia: The role of Grain as a Staple Food in Classical Antiquity', in *Chiron* 12, 1982, pp. 41-90, specialmente pp. 68-72.

[71] Strabone, V 4, 3; Plinio, *N. H.* XVIII 109, cfr. *infra*, a nota 147.

[72] C. Cimmino (a cura di), *La Statistica del Regno di Napoli del 1811*, Caserta 1978, richiamato da De Martino 1991, p. 209.

[73] Il valore di 45 litri è una media tra i valori che gli autori ci tramandano per l'antichità di 4-5 modii per iugero, e quelli più alti, di un tomolo, della Statistica.

[74] Nissen 1877, p. 379.

[75] Successivamente Beloch 1898, p. 274, inclinava per una stima di 15.000 abitanti.

[76] Beloch 1890, p. 506.

gessero o superassero, limitatamente ai soli centri urbani, i 10.000 abitanti[77], e che la popolazione urbana della regione, compresa quella delle città di minore importanza, arrivasse a 300.000 persone, cifra con ogni probabilità troppo elevata[78]. La stima di Beloch di 400.000 unità della popolazione complessiva (urbana e rurale) della Campania, avanzata senza argomentazioni, ripropone la sottovalutazione dell'entità della popolazione rurale rispetto a quella urbana, già caratteristica della *Bevölkerung*[79].

L'arbitrarietà del procedimento adottato da Beloch non è sfuggita agli studiosi successivi: si è osservato come la relazione tra superficie dei centri urbani inclusa nelle mura e numero di abitanti poteva variare anche sensibilmente tra le differenti città antiche, in virtù della diversa estensione delle aree occupate in ciascuna di esse da edifici pubblici, strade, giardini, e che, inoltre, raramente il circuito della cinta muraria veniva "ridisegnato" in seguito al declino o all'incremento della popolazione[80]. Non sembra pertanto fondato applicare meccanicamente agli altri centri urbani della Campania la densità abitativa ipotizzata per Pompei dal Nissen, in ogni caso riferita soltanto all'età imperiale[81]. Recentemente, il Jongman, pur condividendo i valori della densità media della popolazione campana ipotizzati da Beloch, ha giustamente rilevato come, in assenza di dati che inducano a considerare più elevata la densità abitativa del territorio agricolo pompeiano, la stima di Nissen risulti insostenibile; alla media di 180 abitanti per kmq., il territorio della città vesuviana, che misurava secondo Beloch poco meno di 100 kmq.[82], avrebbe infatti contato 18.000 abitanti, cioé, in altri termini, l'intera popolazione della città dovrebbe essersi concentrata nel centro urbano[83]. Il tentativo di Jongman[84] di superare l'aporia, senza intervenire sui valori medi della densità della popolazione campana proposti da Beloch, ma ipotizzando una popolazione urbana di minore entità e un "territorio economico" più esteso, non pare del tutto convincente[85], non soltanto perché le stime del Nissen, secondo le indagini più recenti, si rivelano più attendibili[86] rispetto a quelle fortemente "ribassiste" di Eschebach[87] e di Russell[88], ma soprattutto perché mi pare difficile sostenere che il "territorio economico" della città, ipoteticamente ricostruibile attraverso l'adozione della *central place theory*[89], potesse estendersi al di là dei suoi confini amministrativi, fino a comprendere la metà del territorio che separa Pompei da Nola e da Nuceria e la gran parte del territorio di Stabiae, per un totale di 200 kmq[90].

Nuceria e Pompei non erano infatti città di dimensioni simili, come sostenuto da Jongman[91]: la superficie del centro urbano di Nuceria misurava infatti 116 ettari[92], cioé quasi il doppio di quella di Pompei, così come doppia era probabilmente l'estensione del territorio nocerino[93], rispetto a quello pompeiano. Inoltre, per quanto di dimensioni esigue, la stessa Stabia continuò ad avere un centro urbano anche dopo Silla[94]. È perciò improbabile che la popolazione di Pompei fosse paragonabile a quella di Nuceria e, pertanto, mi sembra possibile affermare che il "grado di centralità" di Pompei e l'estensione del suo "territorio economico", fossero sicuramente inferiori rispetto a quello di Nuceria[95]. Comunque, come riconosce lo stesso Jongman, anche se la superficie del territorio economico di Pompei fosse stata di 200 kmq., la popolazione residente nel centro urbano avrebbe costituito pur sempre il 25-33% del totale, se si accettano le stime "ribassiste" di Eschebach di 8.000-12.000 abitanti, o addirittura il 50% del totale, se si considerano più realistiche quelle più elevate di Nissen. In entrambi i casi ci troveremmo, cioé, di fronte a livelli di urbanizzazione improbabilmente alti.

L'esempio di Pompei, come quello dell'*ager Campanus*, mi pare induca a concludere che le stime "ribassiste" del Beloch della popolazione campana non siano condivisibili: un riesame della documentazione disponibile può forse consentire di approdare a risultati più attendibili.

[77] Almeno Sorrento ed Ercolano, che Beloch 1890, p. 507, annoverava, pur dubitativamente, tra i possibili centri con 10.000 abitanti, non raggiungevano questa popolazione, cfr. *infra*, alle note 132, 134.

[78] Cfr. Jongman 1991, pp. 110-111, a nota 4; *infra*, tabella 1.

[79] Cfr. Lo Cascio 1994 a, p. 29.

[80] Si vedano le osservazioni critiche di Duncan Jones 1982, in particolare pp. 276-277, alle stime della popolazione delle città dell'Italia antica formulate dallo stesso Beloch 1898, che, come già in *Campanien*, si basavano sulle superfici dei singoli centri comprese nelle mura, ipotizzando per ognuno di essi una identica densità abitativa.

[81] Jongman 1991, pp. 108-112, con una breve rassegna delle varie ipotesi sull'entità della popolazione pompeiana.

[82] Beloch 1890, p. 26; secondo Nissen 1877, p. 375, il territorio pompeiano non sarebbe stato più esteso di 110 kmq., e, più probabilmente, avrebbe misurato 80 kmq. Recentemente, una stima di 130 kmq. è stata avanzata da N. Purcell, nella recensione alla prima edizione di Jongman 1991, in *CR*, 40, pp. 111-116, specialmente pp. 112-113.

[83] Jongman 1991, p. 109.

[84] Jongman 1991, pp. 106-108.

[85] Si vedano, da un diverso punto di vista, le considerazioni critiche alle argomentazioni di Jongman, avanzate da W. Scheidel, 'Neuen Wein in Leere Schläuche: Jongman's Pompeii, Modelle und die Campanische Landwirtschaft', in *Athenaeum* 82, 1992, pp. 207-213.

[86] A questa conclusione mi pare condurre l'analisi di Wallace-Hadrill 1991, pp. 191-227, in particolare p. 203, cauto nell'assumere, a puro titolo di ipotesi, sulla scia di studiosi precedenti, una popolazione di 10.000 persone per il centro urbano di Pompei.

[87] Eschebach 1970, p. 61: "Etwa 8000"; una stima di 12.000 abitanti, sempre relativa al centro urbano, è stata successivamente proposta da *Idem*, 'Erläuterungen zum Plan von Pompeji', in B. Andreae - H. Kyrieleis (eds.), 'Neue Forschungen in Pompeji und den anderen vom Vesuvausbruch 79 n. Ch. verschütteten Städten', Recklinghausen 1975, pp. 331-338.

[88] Russell 1977, p. 107: 6.400 abitanti.

[89] Un'analisi della "teoria della località centrale", è contenuta in Kunow 1988, pp. 55-58.

[90] E. Savino, 'Note su Pompei colonia Sillana: popolazione, strutture agrarie, ordinamento istituzionale', in *Athenaeum* 88, 1998, pp. 439-461, in particolare pp. 442-443.

[91] Jongman 1991, p. 107 a nota 1, che fonda la sua ricostruzione sulle stime di Beloch 1890, p. 506 della popolazione del centro urbano di Nuceria, ritenuta simile a quella di Pompei (20.000-25.000 unità).

[92] Cfr. *infra*, tabella 1.

[93] Cfr. *infra*, tabella 1.

[94] Cfr. *infra*, tabella 1.

[95] Cfr. Kunow 1988, p. 55, che sottolinea come la rilevanza della sua popolazione sia fattore decisivo per la determinazione del "grado di centralità" di una "località centrale".

[96] Jongman 1991, p. 108.

[97] L'improbabilità della tesi del Beloch sul tasso di urbanizzazione della Campania, già precedentemente sottolineata, limitatamente al caso di Pompei, pare indirettamente confermata, se si considera che quello ben inferiore del 32%, ipotizzato da Hopkins 1978, p. 77, a nota *h* per l'Italia romana del 28 a.C., è per ammissione dello stesso autore troppo alto per uno stato preindustriale.

[98] Jongman 1991, p. 109, che richiama l'accurata analisi del profilo dell'urbanizzazione nell'Europa preindustriale di De Vries 1984, *passim*, e in particolare l'istruttiva tabella 3,7 a p. 39, con le percentuali della popolazione urbana in relazione al totale nelle varie "macroregioni" europee, tra il 1500 ed il 1800. Secondo il De Vries, durante questo periodo, la popolazione urbana dell'Italia meridionale raggiunse, solo intorno al 1800, la punta massima del 15,3% del totale, mentre la popolazione urbana dell'Italia settentrionale arrivò al picco del 16,6% intorno al 1600.

[99] M. I. Finley, 'The Ancient City: From Fustel de Coulanges to Max Weber and Beyond', in *Comparative Studies in Society and History* 19, 1977, pp. 305-327, a p. 325.

[100] Si veda il riferimento alle tesi del Finley in Bairoch 1990, specialmente pp. 244-246. Finley si fondava sulle stime erronee di K. Davis, 'Urbanization of Human Population', in *Scientific American*, vol. 213, n. 3, Sept. 1965, pp. 43-51, riproposte da *idem*, 'The Origins and Growth of Urbanization in the World', in *American Journal of Sociology* 60, n. 5, March 1965, pp. 429-437, le uniche disponibili tra il 1956/7 ed il 1974/7, secondo le quali, ancora nel 1800, il solo 3% della popolazione mondiale risiedeva nelle città.

[101] Si veda, in questa direzione, l'articolato tentativo di Pleket 1990.

[102] Cfr. F. Kolb, *Die Stadt im Altertum*, München 1984, pp. 14-15, secondo il quale una popolazione di soli 1.000 abitanti costituiva, nel mondo greco-romano, condizione sufficiente per la definizione di un centro come urbano. Per Kolb la maggioranza delle città dell'impero romano era costituita da *Kleinstädte* tra i 2.000 ed i 15.000 abitanti. Non dissimili le valutazioni di De Vries 1984, pp. 10-13, secondo il quale un centro può essere definito "urbano" quando la sua popolazione raggiunga almeno 2.000-3.000 abitanti. Anche nell'Europa preindustriale la grande maggioranza delle città contava tra i 3.000 ed i 1.000 abitanti.

5. Per una stima della popolazione della Campania in età repubblicana: questioni metodologiche.

Come precedentemente rilevato, Beloch riteneva che 300.000 dei 400.000 abitanti da lui stimati per la Campania di età augustea vivessero nei centri urbani. Sebbene la Campania fosse la regione più densamente urbanizzata dell'Italia repubblicana[96], un tasso di urbanizzazione così alto (75%) appare improponibile per il mondo romano[97], come per qualunque altra società preindustriale[98].

La stessa tesi del Finley, secondo la quale «the Graeco-Roman world was more urbanized than any other society before the modern era»[99], malgrado l'ampio consenso goduto tra gli antichisti, non è confermata dalle conclusioni degli studi recenti sull'urbanizzazione delle società preindustriali europee[100]. Da essi risulta, infatti, anche per questo aspetto, la sostanziale commensurabilità tra mondo romano, in particolare di età imperiale, ed Europa preindustriale, che emerge sempre più chiaramente dal confronto delle rispettive economie[101]. Il livello di urbanizzazione del mondo pre-industriale era tre o forse quattro volte più alto di quanto precedentemente sostenuto: tra il 200 ed il 1800 il tasso di urbanizzazione mondiale, considerando come città i nuclei urbani di almeno 5.000 abitanti, non scese mai al di sotto del 7% e non superò mai il 13%, tassi che, se si considerano città i nuclei urbani con una popolazione di almeno 2.000 abitanti, come appare preferibile per l'antichità classica[102], oscillano tra il 13 ed il 16%. In alcuni casi, si può pensare a tassi di urbanizzazione ancora più alti, tra il 15% ed il 20%, considerando come città i

nuclei urbani con almeno 2.000 abitanti[103].

La documentazione oggi disponibile per la Campania di età repubblicana, grazie ai notevoli progressi dell'indagine archeologica, consente, rispetto ai tempi di Beloch, di ipotizzare con sufficiente attendibilità quali centri urbani raggiungessero i 2.000 abitanti, soglia minima per l'inclusione tra le "città", in conformità ai parametri adottati per "misurare" l'urbanizzazione.

In assenza di testimonianze degli autori antichi sulla popolazione delle singole città della Campania di età repubblicana, la superficie urbana che, nella maggior parte dei casi, conosciamo o possiamo almeno ipotizzare[104], costituisce, a condizione di una sua corretta utilizzazione, che consideri la possibilità di variazioni, anche sensibili, della densità abitativa tra i singoli centri urbani, un dato oggettivo per il calcolo della popolazione[105].

Si dovranno, innanzitutto, stabilire valori medi attendibili della densità abitativa dei centri urbani; un metodo, già episodicamente adottato da Beloch e successivamente rielaborato, sulla base di una documentazione ben più ampia e attraverso sofisticati approcci metodologici, considera applicabili alle città antiche valori medi della popolazione, derivati dalle statistiche relative alla popolazione delle città preindustriali. Il Russell[106], ad esempio, considerando i dati della popolazione di un campione rappresentativo delle città europee medievali tra XIII e XVI secolo, ha ipotizzato, per le città romane, una media di 100-120 abitanti per ettaro, ed un massimo di 200. La liceità del procedimento è stata revocata in dubbio: si è obiettato che non solo ci si deve domandare se la città medievale costituisca un modello per la densità di popolazione della città romana[107], ma anche se la densità media della popolazione nella città medievale ricavata dal Russell sia da ritenersi significativa, considerata l'eterogeneità del campione, caratterizzato da centri urbani con densità abitative comprese tra i 40 e i 289 abitanti per ettaro. Si è inoltre osservato che assumere valori costanti della densità abitativa lascia in secondo piano le circostanze che resero una singola città più o meno popolosa, impedendo di cogliere le specificità della sua evoluzione e del suo tessuto sociale ed economico[108]. Si tratta di critiche condivisibili, ma, considerata la carenza nelle fonti antiche di informazioni sull'entità della popolazione delle singole città, e lo stato di conservazione della grande maggioranza dei siti urbani del mondo classico – non esclusi quelli della Campania –, che raramente consente analisi sofisticate come quelle del Wallace-Hadrill su *houses and households* di Pompei ed Ercolano, la formulazione di stime della loro densità abitativa rimane, nella maggior parte dei casi, l'unico sistema possibile per l'indicazione di ordini di grandezza attendibili della popolazione dei centri urbani.

Per la Campania di età repubblicana, il tentativo di stimare la densità media della popolazione urbana[109] ed in particolare quella minima, mi sembra legittimato dalla possibilità di verifica, consentita dal dato, sufficientemente sicuro, della superficie urbana complessiva dei principali centri urbani, e dalla migliore conoscenza, oggi possibile, rispetto ai tempi di Beloch, dei tassi di urbanizzazione delle società preindustriali. Indipendentemente dalla plausibilità dei confronti tra situazioni antiche e medievali, i valori medi di 100-120 abitanti per ettaro, ipotizzati da Russel per le città antiche, mi sembrano sostanzialmente accettabili come valori minimi della densità della popolazione dei centri urbani della Campania in età repubblicana[110].

Assumo perciò come "città" i centri urbani dalla superficie minima di 20 ettari, che potevano cioé raggiungere i 2.000 abitanti alla densità di 100 abitanti per ettaro. Non escludo che alcuni centri urbani della Campania con superficie inferiore a 20 ettari raggiungessero, almeno in alcuni momenti del periodo esaminato, e specialmente in epoca tardorepubblicana, una densità più alta di 100 abitanti per ettaro, e che pertanto risultino arbitrariamente esclusi dal numero delle "città" del mio campione. Mi è sembrato tuttavia preferibile selezionare un numero di centri urbani sicuramente rispondenti ai requisiti richiesti per essere annoverati tra le "città", piuttosto che ipotizzare densità abitative più alte, che avrebbero, peraltro, permesso di includere tra le "città" solo pochi altri centri urbani inferiori a 20 ha.

Nella tabella 1 riporto i dati concernenti la superficie dei centri urbani delle "città" della Campania in età augustea e, a titolo indicativo, – limitatamente a quelli meglio documentati – stime della loro popolazione per lo stesso periodo.

Ipotizzo una densità abitativa media di 150-200 abitanti per ha[111], da considerarsi plausibile, alla luce del fervore edilizio che interessò nel cinquantennio successivo alla Guerra sociale[112] i centri campani[113], indizio sicuro di incremento della popolazione, e

[103] Bairoch 1990, p. 247: «In the case of the larger geographical units with relatively adequate food supplies this maximum was between 10%-15% of the population (based on towns larger than 5.000). If we take towns of 2.000 inhabitants as a measure better suited to the age, then the figures rise to 15-20%». Secondo Pleket 1990, p. 146, tassi di urbanizzazione ancora più alti possono essere ipotizzati per particolari aree dell'impero romano, tra le quali la Campania, caratterizzate da una rilevante presenza di città di almeno 10.000 abitanti: «Für die Städte mit 10.000 und mehr Einwohnern gilt als Hauptregel, dass entsprechend der wachsenden Grösse die Berufsstruktur innerhalb der Stadt an Differenziertheit zunimmt, das die Landwirtschaft sowohl in der unmittelbaren Nachbarschaft als auch in weiter entfernt liegenden Gebieten sich spezializiert und der Prozentanteil der städtischen Bevölkerung im Verhältnis zur Zahl der Nicht-Stadtsässigen immer untypischer wird... Wiewohl eine genauere Untersuchung noch aussteht, möchte ich meinen, dass in bestimmten Gebieten des Reiches (z. B. in Kampanien, an der Westkuste Kleinasiens, in der Umgebung des syrischen Antiochia) der Prozentanteil 10% und womoglich sogar 20% erheblich überstiegen haben dürfte». Per la Campania di età augustea è tuttavia improbabile che potessero esserci ben nove città con almeno 10.000 abitanti, cfr. *infra*, tabella 1.

[104] L'estensione della superficie è ovviamente impossibile da determinare con precisione, in mancanza di cinta muraria, come nel caso di Pozzuoli, o quando il percorso delle mura è mal conosciuto e di problematica interpretazione, come ad esempio per Nola, per Calatia, e, in misura minore, per Cuma. Le conoscenze attuali consentono comunque di giungere a stime sufficientemente attendibili per quasi tutti i centri di maggior rilievo della Campania.

[105] Si vedano al proposito, oltre a Duncan Jones 1982, cit. *supra*, a nota 80, le osservazioni di Camodeca 1987, in particolare p. 88, nota 105: «...In questa sede interessa specialmente un dato oggettivo quale quello della superficie urbana, come indizio per il calcolo della popolazione. In quanto tale, esso è strumento oggettivo, ma si deve insistere su una sua utilizzazione più raffinata che tenga conto, al contrario di quanto faceva ad es. il Beloch, di una serie di variabili e di incognite legate principalmente al grado di urbanizzazione nell'ambito del perimetro urbano..., al livello di vita economica della città, al tipo di edilizia abitativa (rapporto *domus-insulae*), fattori fortemente incidenti sulla densità di abitanti per ha., e anche allo sviluppo dei sobborghi. Per di più non è nemmeno il caso di sottolineare che si tratta di rapporti dinamici».

[106] Russell 1977, che utilizza i dati da lui precedentemente elaborati in 'Late Ancient and Medieval Population' (*TAPS*. 48, 3), Philadelphia 1958; Storey 1997, p. 975, considera un campione di 531 città, 425 preindustriali e 106 moderne, calcolando la media della densità abitativa delle città preindustriali in 12.897 ab. per kmq., cioé c. 130 abitanti per ha.

[107] Cfr. Jongman 1991, p. 111, che contesta la stima fortemente "ribassista" di 7.000-7.500 abitanti della popolazione del centro urbano di Pompei proposta da Russell.

[108] Wallace-Hadrill 1991, pp. 200-201.

[109] Si tratta, naturalmente, di valori medi, che è lecito ipotizzare soltanto per i centri urbani delle città meglio documentate, cfr. *infra*, tabella 1.

[110] Le conclusioni di Duncan Jones 1982, pp. 276-277, incline, sulla base delle sue stime sulla popolazione della città di Saturnia in Etruria nel III sec. d.C. (1.210-2.220 abitanti per una superficie urbana di 24 ha.), a ritenere diffuse densità più basse di quelle da me ipotizzate, per le città romane di piccole dimensioni, non sembrano valere per le città campane, nel periodo qui considerato. Alcune delle osservazioni critiche di Wallace-Hadrill, a proposito dei metodi adottati da Russell per la determinazione della densità abitativa media dei centri urbani, conservano la loro validità anche per quelli di Duncan Jones, che non devono indurre, considerata l'esiguità del campione, a facili generalizzazioni. Così, ad esempio, non mi pare sia lecito trarre conclusioni valide per la Campania di età repubblicana dalla situazione di Saturnia nel III sec. d.C., epoca di sensibile decremento demografico in Italia, cfr. Lo Cascio 1994 b, pp. 120-125.

[111] Sono richiamate in nota le stime di altri studiosi della popolazione dei singoli centri urbani, insieme con quelle dell'estensione dei loro territori. Generalmente, è possibile solo congetturare l'estensione dei territori delle città antiche, cfr. Duncan Jones 1982, p. 260. La Campania non fa eccezione, come già rilevato da Beloch 1890, p. 23. È pertanto inevitabile che le stime della popolazione proposte dagli studiosi moderni si limitino prevalentemente ai centri urbani.

[112] E. Gabba, 'Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.' in *StClOr* 21, 1972, pp. 73-112, ripubblicato in E. Gabba, *Italia Romana*, Como 1994, pp. 63-103; con accenti diversi, Lo Cascio 1994 b, pp. 109-111, specialmente p. 110, che, con riferimento all'Italia romana, sulla scia di E. Boserup, sottolinea come: «In una società preindustriale, non si dà urbanizzazione accentuata di un territorio, se ad essa non corrisponde una *crescita consistente* della popolazione rurale del territorio stesso».

[113] A Capua sono di età augustea, o di età immediatamente successiva, il nuovo anfiteatro e, forse, il restauro del teatro, cfr. D'Isanto 1994, p. 23. La fondazione della colonia a Puteoli in età augustea coincide con un intenso rinnovamento edilizio che trasforma l'impianto urbanistico e monumentale della città, cfr. G. Camodeca, 'L'élite municipale di Puteoli fra la tarda repubblica e Nerone', in *Les élites municipales de l'Italie peninsulaire des Gracques à Nèron*, 'Actes de la table ronde internationale de Clermont-Ferrand 1991', Naples-Rome 1995, pp. 91-110, specialmente pp. 94-95. Per Neapolis, meno conosciuta rispetto a siti come Puteoli o Pompei, gli strati repubblicani «sembrano essere generalmente associati con quello che, con l'evidenza a disposizione, pare essere un *boom* nell'attività edilizia tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del II secolo d.C.», cfr. Arthur 1986, p. 519, e, con particolare attenzione all'età tardorepubblicana, I. Baldassarre, 'Osservazioni sull'urbanistica di Neapolis in età romana', in *Neapolis* 1985, pp. 221-231. Sebbene non siano facilmente individuabili, con la fondazione della colonia sillana, tracce di radicali mutamenti urbanistici a Pompei, numerosi sono gli interventi nel campo dell'edilizia pubblica. Alla prima fase della colonia sillana risalgono, ad esempio, la costruzione dell'*Odeion* e dell'Anfiteatro, cfr. S. Adamo Muscettola, 'La trasformazione della città tra Silla e Augusto', in Zevi 1992, pp. 73-112. Ad Ercolano, gran parte

dei dati ricavabili da siti meglio documentati, quali soprattutto Ercolano[114] e Pompei[115].

TABELLA 1:

Centri urbani con popolazione superiore ai 2.000 abitanti		
SITO	SUPERFICIE DEL CENTRO URBANO (HA.)	STIME DELLA POPOLAZIONE DEL CENTRO URBANO A 150-200 AB. X HA.
CAPUA	c. 200[116]	30.000-40.000[117]
TEANUM	124[118]	
PUTEOLI	100-120[119]	15.000-24.000[120]
NEAPOLIS	c.81[121]	12.150-16.200[122]
CUMAE	c.72,5[123]	
CALES	c.64[124]	
POMPEI	63,5[125]	9.450-12.700[126]
NOLA	non meno di 40[127]	6.000-8.000[128]
SALERNUM	27[129]	
ABELLINUM	c.25[130]	
CALATIA	20-25[131]	
SURRRENTUM	22[132]	3.300-4.400[133]
HERCULANEUM	c.20[134]	3.000-4.000[135]
Superficie totale **975/1005**		

Dai dati riportati nella tabella 1 è possibile stimare con buona attendibilità la "superficie urbana complessiva" della Campania di età augustea[136] come non inferiore a 975 ettari, ai quali propongo di aggiungere un ulteriore 10%, ipoteticamente assunto come superficie complessiva dei sobborghi, presenti all'esterno della cinta muraria di molte città campane. Si arriva così ad un totale, in cifra tonda, non inferiore a 1070 ettari.
Il dato della "superficie urbana complessiva", insieme con le stime, precedentemente illustrate, della densità abitativa media dei principali centri urbani e dei tassi di urbanizzazione, mi pare permetta di riformulare le stime complessive della popolazione campana al tempo della guerra annibalica e alla vigilia dell'età augustea.

6. Età annibalica.

Per la stima della popolazione della Campania in età annibalica il punto di partenza è ovviamente costituito dall'entità della popolazione *dell'ager Campanus*, precedentemente esaminata. La superficie complessiva del territorio delle

degli edifici pubblici conosciuti risale proprio all'età augustea, come ad esempio il teatro, la basilica, il *macellum*, cfr. Pagano 1996, pp. 235-236. A Sorrento, infine, in età augustea, un intenso programma di edilizia monumentale pubblica e privata conduce al suo assetto definitivo il nuovo impianto urbano cittadino ad assi urbani e suddivisione *per scamna*, cfr. da ultimo M. Russo, 'Il territorio tra Stabia e Punta della Campanella nell'Antichità', in F. Senatore (a cura di), *Pompei il Sarno e la Penisola Sorrentina*. Atti del primo ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, Pompei, aprile-giugno 1997, Pompei 1998, pp. 23-98, in particolare 54-58.

[114] Cfr. *infra*, a nota 135.

[115] Cfr. *infra*, a nota 126. Se si eccettuano le stime fortemente ribassiste di Eschebach e di Russel, densità di 150-200 ab. per ha. appaiono plausibili anche per il centro urbano di Pompei.

[116] W. Johannowsky, *Capua antica*, Napoli 1989, p. 27, ripreso con qualche variazione da *Idem*, 'Urbanizzazione della valle del Sarno', pp. 103-109, in A. Pecoraro (a cura di), *Nuceria Alfaterna ed il suo territorio*, Nocera Inferiore 1993, specialmente a p. 103: «A Capua, dove le fortificazioni descrivevano un quadrato di 1400 metri di lato», che corregge la stima di 181,5 ettari di Beloch 1890, p. 505, e quella di soli 120 ettari di J. Carcopino, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, Roma-Bari 1976, p. 21. Nissen 1902, p. 690, stimava in 100 kmq. la superficie del territorio della città nel 340 a.C.; con una densità abitativa di 200-250 abitanti per kmq. Per la configurazione del territorio di Capua in età augustea, considerevolmente ridotto a favore di Puteoli, cfr. D'Isanto 1994, p. 9.

[117] Beloch 1890, pp. 504, 506, stimava la popolazione del centro urbano di Capua nella prima età imperiale in 80.000-100.000 abitanti, e nel 220 a.C. in 50.000-60.000 abitanti.

[118] Stima da me ricavata sulla base della pianta della ricostruzione dell'impianto regolare della città antica di G. Schmiedt, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II, Le sedi antiche scomparse, Firenze 1970, riportata da Sommella 1991, p. 164.

[119] Camodeca 1977, pp. 89-90, e nota 118, con menzione di altre stime. In età augustea è ipotizzabile per Puteoli un territorio di circa 40 kmq., stima ricavabile da Camodeca 1977, pp. 80-81, che ipotizza un suo considerevole accrescimento in conseguenza della creazione della colonia augustea, con l'inclusione di parte dell'Agro Campano (Quarto, Qualiano e forse Giugliano) anziché, secondo l'opinione dominante, in età di Vespasiano, cfr. M. Frederiksen, s. v. 'Puteoli', in PW 23^2 (1959), coll. 2036 ss., spec. col. 2054, che stimava in meno di 10 kmq. l'estensione del territorio prima di Vespasiano.

[120] Camodeca 1977, pp. 89-90; *Idem*, 'Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)', in *Puteoli* 4-5, 1980-1981, pp. 59-128, a p. 75, che avanza una stima della popolazione della città di 15.000-25.000 persone, sulla base della documentazione disponibile sulle distribuzioni gratuite di grano di epoca costantiniana, sottolineandone, comunque, il carattere ipotetico, in assenza di dati sicuri sull'entità delle razioni e sul numero dei beneficiari. Beloch 1890, p. 506, stimava in circa 100.000 abitanti la popolazione complessiva, in età augustea, di *Puteoli, Baiae, Misenum e Cumae*.

civitates foederatae campane, che secondo Beloch misurava 1200 kmq., andrà invece considerata di 1500 kmq., secondo la stima di 700 kmq. della superficie dell'*ager Campanus*, alla quale aderisco. Insieme con le *civitates foederatae* andranno inoltre considerate l'importante città di Teano, che probabilmente ottenne la *civitas sine suffragio* già nel 334 a.C., e la colonia latina di Cales,

[121] P. Arthur, 'Archeologia urbana a Napoli: riflessioni sugli ultimi tre anni', in *Archeologia Medioevale* 1986, pp. 515-523, a p. 517; Guzzo 1982, p. 388, che stima la superficie del centro urbano in 80,5 ha.

[122] Guzzo 1982, p. 388, stima in 15.000 abitanti la popolazione del centro urbano. Secondo Beloch 1890, p. 506: "Neapolis era di una buona metà più grande di Pompei e quindi può aver contato 30.000 abitanti". Per la Neapolis di età greca, E. Greco, 'L'impianto urbano di Neapolis greca: aspetti e problemi', in *Neapolis* 1986, pp. 187-219, in particolare pp. 217-218, sulla base dell'esame degli isolati neapolitani, restituiti con l'ausilio della documentazione archeologica di età classica disponibile per gli isolati di Himera e di Olinto, ipotizza in 7-8.000 abitanti il "numero massimo che la popolazione *urbana* avrebbe potuto attingere, secondo il calcolo del pianificatore", superiore, quindi, a quello dell'effettiva popolazione. L'ipotetica densità per ettaro della popolazione urbana di Neapolis sarebbe stata, perciò, sicuramente inferiore a 111 abitanti per ettaro, considerando la stima di 72 ha. della superficie urbana della città proposta dall'autore, cfr. *ibidem*, p. 211. Nella prima edizione di *Campanien*, Beloch 1890, p. 28, ipotizzava, per l'età annibalica, un'estensione del territorio di Neapolis (e *Capreae)* di circa 151 kmq., ed una popolazione complessiva di 60.000 abitanti. Nissen 1902, p. 750, pensava invece a 200 kmq., ed Afzelius 1942, p. 91, a 215 kmq. La stima di 18 kmq. del territorio di Neapolis, proposta da E. Lepore, 'Per la storia economico-sociale di Neapolis', in Lepore 1989, pp. 209-242, specialmente p. 233, n. 92, accettata anche da Arthur, p. 519, mi sembra risalente, con ogni probabilità, ad un'errata interpretazione della stima di Beloch 1890, espressa in miglia quadrate, attribuibile già a G. Pardi, *Napoli attraverso i secoli. Disegno di storia economica e demografica*, Milano 1924 (Bibl. della "Nuova Riv. Stor." 7).

[123] Guzzo 1982, 388, che, per l'età greca, stima la popolazione, compresa quella del territorio, in 15.000 abitanti. Si veda anche M. Pagano, 'Ricerche sulla cinta muraria di Cuma', in *MEFRA* 105, 1994, 2, pp. 847-871, in particolare p. 861, e nota 33, che rileva come non tutta l'area compresa nelle mura di Cuma fosse occupata dall'abitato, ed in particolare che la sommità e le pendici del monte Grillo non fossero mai frequentate in maniera intensiva. Il territorio della città si estendeva, secondo Afzelius 1942, p. 91, per 340 kmq., mentre Beloch 1890, p. 26, stimava il territorio di Cuma (con Bauli ed i laghi) in 27,5 kmq. Per un esame complessivo della documentazione archeologica si vedano M. R. Borriello e A. D. D'Ambrosio, 'Baiae-Misenum', in *Forma Italiae Regio* I, vol. 14, Firenze 1979.

[124] S. De Caro e A. Greco, *Campania*, Bari 1981, p. 242: «...Posta a circa m. 100 sul livello del mare, la città antica (scil. *Cales*) occupò un pianoro lungo, da nord a sud, circa 1600 metri e lungo 400»; cfr. anche Sommella 1991, specialmente p. 181. La superficie del territorio era stimata da Beloch 1880, p. 138, in 120 kmq.; Afzelius 1942, p. 92, pensava invece a 100 kmq. Lo stesso Afzelius 1942, p. 131, ipotizzava una popolazione di 7.917 abitanti nel III sec. a.C.

[125] Eschebach 1970, p. 61. Beloch 1890, p. 26, stimava la superficie del territorio in 96 kmq.; per altre stime, cfr. *supra*, a nota 82.

[126] Beloch 1890, p. 506, sulla scia di Nissen 1887, p. 379, stima ritenuta attendibile, per la prima età imperiale, anche da A. Maiuri, *Pompei*, Roma 1975[16], p. 18. In uno studio successivo, Beloch 1898, p. 277, proponeva una stima di 15.000 abitanti. La popolazione di Pompei, ed in particolare del suo centro urbano, è oggetto di numerosi studi: rassegne delle principali ipotesi in J. Andreau, *Les affaires de Monsieur Caecilius Jucundus*, Rome 1974, p. 127; Storey 1997, pp. 968-974, ai quali rimando. Per una discussione delle stime di Eschebach e Russel, richiamate *supra*, alle note 87 e 88, cfr. Jongman 1991, p. 111.

[127] Stima da me ricavata dalla pianta della città riportata in Sommella 1991, p. 172. Beloch 1890, p. 26, stimava l'estensione del territorio in 330,3 kmq., Nissen 1902, p. 756, in 350 kmq.

[128] Come quella di Nuceria, anche la popolazione di Nola contava, secondo Beloch 1890, p. 506, 20.000-25.000 abitanti.

[129] A. M. Amarotta, *Salerno romana e medievale. Dinamica di un insediamento*, Salerno 1989, p. 43.

[130] Stima da me ricavata dalla planimetria riportata da G. Colucci Pescatori, 'Evidenze archeologiche in Irpinia', in *La Romanisation du Samnium aux II e et I er siècle Av. J.-C.*, 'Actes du Colloque du Centre J. Bérard, Naples 1988', Napoli, 1991, pp. 85-122, in particolare p. 105.

[131] Nissen 1902, p. 717. Secondo Beloch 1890, p. 419, la superficie della città poteva invece essere stimata in «circa un quarto dell'area di Pompei ed un nono dell'area di Capua», cfr. Silio Italico, VIII 542: *Nec parvis aberat Calatia muris*. Scettico invece A. Maiuri, *NSc* 1914, p. 173, sulla possibilità di pervenire a stime attendibili della superficie della città.

[132] Beloch 1890, p. 431, pp. 505-506, seguito da Mingazzini e P. Pfister 1946, p. 38 nota 2. Nella prima edizione di *Campania*, cfr. Beloch 1890, p. 297, la superficie del centro urbano di Sorrento era invece stimata in 29 ha. Per il terrtorio Beloch 1890, p. 26, pensava a 82,5 kmq., Nissen 1902, p. 770, includendo il *vicus* di *Aequana*, a 100 kmq.

[133] Beloch 1890, p. 507, pensava, pur dubitativamente, a 10.000 abitanti. Scettici sulla possibilità che Sorrento arrivasse effettivamente a 10.000 abitanti in età romana Mingazzini e Pfister 1946, p. 38, a nota 2: «...Sui 7.000 abitanti ammontava la popolazione agglomerata di Sorrento nel 1937» (*Enc. Ital.*, s. v. 'Sorrento', col. 167: abitanti 7.527. *Guida del Touring, Napoli e dintorni* 1931, p. 495: abitanti 7.131). I cisternoni potevano dare acqua a settemila unità per circa nove mesi, a dieci litri al giorno per persona; ma bisogna riflettere che le città antiche ospitavano numerosi animali. Si noti che nel 1596 Sorrento contava solo 2.737 abitanti. (Beloch, 1903, p. 217).

[134] M. Pagano, 'La nuova pianta della città e di alcuni edifici pubblici di Ercolano', in *CErc* 26, 1996, pp. 229-262, in particolare p. 234: «...Si può dunque ricostruire (*scil.* per Ercolano) una superficie approssimativa di circa 20 ettari o poco più, esclusi i sobborghi prossimi agli

fondata nello stesso anno, i cui territori si estendevano complessivamente per 440-460 kmq.

Tra le *civitates foederatae* contavano sicuramente almeno 2.000 abitanti ciascuno, già in età annibalica, i centri urbani di Cuma, Neapolis, Nuceria, Pompei, Surrentum, Nola ed Ercolano, che raggiungevano complessivamente una superficie di circa 382,5 ha., ai quali andranno aggiunti i 188 ha. di Cales e Teano. La loro superficie urbana complessiva, in cifra tonda, raggiungeva i 625 ha., nell'ipotesi che i sobborghi al di fuori delle mura arrivassero al 10% della superficie totale.

A tassi di urbanizzazione compresi tra il 10 ed il 15%[137], e nell'ipotesi di una densità media della popolazione urbana di 100-150 abitanti per ettaro[138], che mi sembrano i più realistici per la Campania della fine del III sec. a.C., la popolazione complessiva delle sole *civitates foederatae*, più Cales e Teano, risulterebbe infatti compresa tra 416.000[139] e 625.000[140] persone - con una densità media tra i 213 ed i 320 abitanti per kmq.[141] -, superiore in entrambi i casi a quella di 300.000 abitanti ipotizzata da Beloch per l'intera Campania di età annibalica, anche aderendo alla sua ipotesi, con ogni probabilità esatta, di una densità della popolazione delle *civitates foederatae* inferiore a quella dell'*ager Campanus*[142].

Ad essa andranno aggiunti i 178.000-280.500 abitanti dell'*ager Campanus*, per stime della popolazione complessiva della Campania comprese tra le 594.000 e le 905.500 unità, e a densità tra le 200 e le 304 persone per kmq.[143].

approdi, un terzo quindi di quella racchiusa dalle mura di Pompei...». Beloch 1890, p. 26 stimava l'estensione del territorio di Ercolano in 55 kmq. Ad una superficie più limitata del territorio della città verso Torre Annunziata pensa R. Angelone, 'Il territorio rurale di Ercolano e un'azienda agricola di Varrone 'in Vesuvio', in *RandNap*, N. S. 63, 1991-1992, pp. 125-156, specialmente p. 131.

[135] Per l'Ercolano degli anni 50-70, (ma la stima non differirà di molto per l'età augustea) è possibile valutare il numero dei maschi adulti liberi tra le 550 e le 750 unità, e, su questa base, in 4.000 abitanti l'entità della popolazione complessiva del centro urbano, cfr. G. Camodeca, 'Archivi privati e storia sociale delle città campane: Puteoli ed Herculaneum', in W. Eck (a cura di), *Prosopographie und Sozialgeschichte*, Köln 1991 (1993), pp. 339-350, in particolare p. 347: «Per questa piccola cittadina (*scil.* Ercolano), che aveva una superficie urbana di circa 20 ha, non è verosimile ipotizzare, compreso l'immediato suburbio, una popolazione complessiva superiore a 4000 abitanti». Si veda anche *Idem*, 'La ricostruzione dell'élite municipale ercolanese degli anni 50-70: problemi di metodo e risultati preliminari', in *CahGlotz* 7, 1996, 167-178, in particolare 171, a n. 12.

[136] Alcuni dei centri urbani compresi nella tabella 1, come è noto, non erano stati ancora fondati in età annibalica. Il circuito delle mura della gran parte delle città campane raggiungeva comunque già in età annibalica l'estensione mantenuta fino all'età augustea.

[137] Le stime di Beloch appaiono smentite anche nell'ipotesi di tassi di urbanizzazione molto elevati del 20% e del 25%.

[138] Valori della densità abitativa dei centri urbani più alti di 150 ab. per ha., attestati, o almeno ipotizzabili, nel caso di altre città del mondo romano, mi appaiono improbabili, in una situazione come quella campana, caratterizzata da alti tassi di urbanizzazione. È superfluo ricordare che si fa riferimento a valori medi, che non escludono, per le singole città, densità abitative inferiori o superiori, in relazione ai fattori considerati *supra*, a nota 105. Per dare solo un'idea degli ordini di grandezza, ad una densità di 100 ab. per ha., la popolazione urbana di Pompei avrebbe contato 6.350 abitanti, quella di Neapolis 7.600 - cfr. le stime della popolazione del centro urbano di Neapolis in età greca di Greco 1986, richiamate *supra*, a nota 122 - e quella di Nuceria 17.400. Ercolano, invece, non avrebbe raggiunto i 2.000 abitanti. Si tratta di stime che ci paiono non inadeguate, ed in ogni caso sicuramente "prudenti", rispetto all'evoluzione urbanistica raggiunta in età annibalica da questi centri urbani, meglio documentabile soltanto per i siti vesuviani. Per la complessa situazione di Pompei si veda S. De Caro, 'La città sannitica: urbanistica e architettura', in Zevi 1992, pp. 21 - 44, specialmente pp. 25-26. Più limitate sono invece le nostre conoscenze per Ercolano, cfr. W. Johannowsky, 'Problemi urbanistici di Ercolano', in *CErc* 12, 1982, pp. 145-151, mentre per Neapolis la ricostruzione dell'evoluzione urbanistica è ancora di là da venire, allo stato attuale degli studi, cfr. E. Greco, 'Problemi urbanistici', in *Neapolis* 1986, pp. 132-139, specialmente p. 139.

[139] Totale ottenuto, ipotizzando una densità media abitativa dei centri urbani di 100 abitanti per ha., e un tasso di urbanizzazione del 15%.

[140] Totale ottenuto, ipotizzando una densità media abitativa dei centri urbani di 100 abitanti per ha., e un tasso di urbanizzazione del 10%; oppure, una densità media abitativa dei centri urbani di 150 abitanti per ettaro, e un tasso di urbanizzazione del 15%.

[141] Considero un territorio totale di 1950 kmq, ed opero una media tra i valori proposti dall'Afzelius dell'estensione dei territori di Teano e di Cales.

[142] Anche nel caso, ipotizzato da Duncan Jones 1982, cfr. *supra*, a nota 110, a proposito dei centri urbani delle città italiche di piccole dimensioni, di una densità media della popolazione urbana di 75 abitanti per ettaro, densità con ogni probabilità troppo bassa per la Campania di età repubblicana, le stime di Beloch appaiono improbabili: la popolazione complessiva delle sole *civitates foederatae* e di Cales e Teano sarebbe stata di 468.750 persone, ad un tasso di urbanizzazione del 10%, e di 312.500 persone, ad un tasso di urbanizzazione del 15%.

[143] Il calcolo della densità della popolazione campana è stato ottenuto considerando anche i territori a nord del Volturno di Suessa e Sinuessa, che elevano la superficie totale della regione a 2975 kmq. , cfr. Afzelius 1942, p. 91.

7. Età augustea.

Per l'età augustea non disponiamo di testimonianze significative sulla popolazione della Campania[144], a partire dall'8 a.C. amministrativamente fusa insieme con il *Latium* nella *I regio*[145].

È plausibile ipotizzare che l'incremento della popolazione italica tra III e I sec. a.C.[146], che non può non essere in relazione con la posizione di preminenza politica ed economica goduta dalla Penisola nel mondo mediterraneo al culmine dell'espansione imperiale di Roma, interessasse anche la Campania. Gli autori di tarda età repubblicana e di prima età imperiale concordano infatti nel sottolineare la straordinaria feracità della regione[147], e le indagini archeologiche, per quanto lacunose e circoscritte, confermano, per la tarda repubblica, un'espansione delle aree coltivate[148].

Riproposte per l'intero territorio della Campania di età augustea[149], le medesime considerazioni che mi hanno condotto a formulare le mie stime della popolazione delle *civitates foederatae* in età annibalica, mi pare permettano di ipotizzare un sensibile aumento della popolazione campana rispetto all'età annibalica e, nello stesso tempo, di ribadire, anche per l'età augustea, l'implausibilità delle stime belochiane.

La stima della popolazione complessiva di 400.000 unità, con la relativa densità di 180 abitanti per kmq., avanzata da Beloch, presupporrebbe, infatti, una densità abitativa media dei centri urbani sicuramente troppo bassa per l'età augustea, unitamente con tassi improbabilmente alti di urbanizzazione[150].

Allo stesso modo, ipotizzare una popolazione campana di età augustea in calo rispetto a quella di età annibalica significherebbe ammettere, come già proposto da Hopkins per la popolazione italica del I sec. a.C., tassi troppo elevati di urbanizzazione, sia che si consideri, per l'età annibalica, più realistica la stima complessiva di 594.000 unità o, viceversa, si aderisca a quella di 905.500 unità[151].

[144] Non mancano ovviamente dati parziali di grande interesse, pur riferiti a periodi precedenti: 47.000 legionari sillani ripartiti in Campania in una decina di colonie, cfr. E. Lepore, 'Orientamenti per la storia sociale di Pompei', in Lepore 1989, pp. 123-146, specialmente pp. 129-130, con fonti e bibliografia. I ribelli di Spartaco, valutati dalle fonti antiche tra 40.000 e 70.000, erano stati tutti reclutati in Campania. I coloni stanziati da Cesare a Capua, almeno a partire dal 49 a.C., sembrano essere stati 20.000. Nuceria e Abella furono sottoposte ad assegnazioni ai veterani dopo gli eventi del 43-42 a.C.; ulteriori deduzioni coinvolsero Avellino, Nola e Pozzuoli dopo la morte di Antonio, episodi sui quali si veda Cassola 1991, pp. 116, 120, con bibliografia. Fonti ed aggiornata bibliografia sulla storia dell'*ager Campanus* tra il 211 a.C. ed il 59 d.C. sono reperibili in C. Choquer, M. Clavel Leveque, F. Favory, J. P. Vallat, *Structures agraires de l'Italie centro-meridionale*, Rome 1988, pp. 215-224.

[145] La nuova realtà amministrativa comportò una ridefinizione dei confini della Campania, che già risultava non del tutto chiara agli stessi autori di età imperiale. Per quanto riguarda il confine settentrionale, Strabone, V 4, 3 includeva ancora nella Campania Sinuessa, così come una soltanto delle due diverse fonti utilizzate da Plinio il Vecchio, *N.H.*, II 56. L'altra fonte da cui attingeva Plinio, *N.H.*, III 59-60, pone invece il confine settentrionale a sud di Sinuessa. Il confine meridionale della regione era costituito dal basso corso del *Sele*, mentre non siamo bene informati sui confini verso l'entroterra, che comprendevano con ogni probabilità Avella ed Avellino, cfr. Cassola 1991, specialmente p. 121.

[146] Incremento generalmente ammesso dagli studiosi, pur nel quadro di ricostruzioni talvolta inconciliabili tra loro della dinamica demografica italica tra III e I sec. a.C. , cfr. *infra*, p.190.

[147] Per Cicerone, *De lege agraria* II 76, l'*ager Campanus*, nella sua accezione "ristretta" di territorio di Capua, era *orbi terrae pulcherrimus*. Strabone, nella sua famosa descrizione della Campania (V 4, 2-11), definiva l'intera regione, da Sinuessa a Capo Ateneo, la pianura più fertile di tutta l'Italia (V 4 2): πεδίον εὐδαιμονέστατον τῶν ἁπάντων, sottolineandone la feracità, la particolare qualità del frumento, e la possibilità, testimoniata anche da Dionigi di Alicarnasso, I 37, 2, di ottenere, in alcune località, ben quattro raccolti nello stesso anno (V 4, 4). Per un periodo successivo possediamo le affermazioni altrettanto entusiastiche di Plinio il Vecchio, *N.H.* III 60. La sostanziale veridicità di queste testimonianze, che nel caso di Plinio e di Strabone risente probabilmente di convenzioni letterarie, non sembra poter essere messa in dubbio, per la conoscenza diretta dei luoghi di questi autori, cfr. Jongman 1991, p. 103.

[148] Le indagini archeologiche rivelano la messa a coltura della zone collinose *dell'ager Campanus*, a partire dal I sec. a.C., cfr. W. Johannowsky, 'Testimonianze materiali del modo di produzione schiavistico in Campania e nel Sannio Irpino', in Giardina 1981, pp. 299-309, specialmente p. 299. Nella zona del Massico e del bacino del Garigliano, l'indagine archeologica rivela invece un'espansione demografica che sembra toccare il culmine verso la fine della repubblica, con la destinazione a coltura dei terreni marginali, per poi regredire, con il loro abbandono, già alla metà del I sec. a.C., cfr. P. Arthur, *Romans in Northern Campania*, London 1991, *passim*, e specialmente p. 84.

[149] Rispetto all'età annibalica vanno considerate per quest'epoca anche Salerno e Pozzuoli, fondate rispettivamente nel 197 a.C. e nel 194 a.C.

[150] Ad una popolazione totale di 400.000 abitanti si arriva, ad esempio, ipotizzando densità della popolazione dei centri urbani di 100 abitanti per ha. ed un tasso di urbanizzazione del 26,75%.

[151] Hopkins 1978, p. 69, ipotizza che, in età augustea, la popolazione urbana dell'Italia raggiungesse 1.900.000 abitanti. L'elevata stima belochiana di 300.000 abitanti per la popolazione urbana della Campania pare difficilmente compatibile con il totale proposto da Hopkins.

Non implausibili, anche alla luce della presumibile entità dell'incremento demografico complessivo della penisola tra III e I sec. a.C., ed alla conseguente spinta verso l'urbanizzazione nel corso degli ultimi due secoli della repubblica, ed in particolare nel cinquantennio successivo alla Guerra sociale[152], appaiono invece stime della popolazione della Campania di età augustea tra 1.070.000 e 1.426.000 unità - con densità comprese tra i 360 ed i 480 abitanti per kmq.-, ottenute ipotizzando tassi di urbanizzazione del 15% e, rispettivamente, una densità media della popolazione urbana di 150 e di 200 unità per ha.[153].

Si tratta, come per la mia stima della popolazione campana di età annibalica, di ordini di grandezza incompatibili con quelli della popolazione italica tra III e I sec. a.C.[154], secondo le stime elaborate, sulla scia di Beloch, dal Brunt[155] e dall'Hopkins[156]. Senza la pretesa di suffragarle, esse presuppongono invece, come condizione stessa per la loro attendibilità, stime più elevate della popolazione dell'Italia, già formulate dal Nissen[157] e dal Frank[158], e recentemente, sulla base di una reinterpretazione complessiva delle cifre dei censimenti romani, dal Lo Cascio, che ipotizza 12.500.000 abitanti per il 28 a.C. e 14.470.000 abitanti per il 14 d.C.[159].

Densità comprese tra 360 e 480 abitanti per kmq. possono apparire incredibilmente alte per il mondo romano, ma se si accettano le stime "rialziste" della popolazione italica, esse appaiono più credibili rispetto a quelle di Beloch, proprio perché rispecchiano l'eccezionale densità abitativa della Campania, senza riscontri (Roma esclusa) in altre aree della Penisola.

La popolazione campana, rispetto alle stime dell'intera popolazione italica avanzate dal Beloch nella *Bevölkerung*[160], in età annibalica come in età augustea, costituiva all'incirca 1/10 del totale, con una densità abitativa sette volte e mezzo più elevata rispetto alla media della Penisola. Mi pare significativo che, per l'età augustea, una proporzione non dissimile si ricavi dal confronto delle mie stime della popolazione della Campania con quelle "rialziste" avanzate per la popolazione dell'Italia.

Per l'età annibalica, invece, ad un rapporto di poco inferiore ad 1/10 si giunge considerando la mia stima più bassa della popolazione campana (594.000 abitanti) e quella "rialzista" di Hopkins della popolazione dell'Italia di età annibalica (5.000.000 di abitanti). Più alta ancora risulterebbe l'incidenza della popolazione campana rispetto a quella totale della Penisola, come stimata dal Beloch.

Già alla fine del III sec. a.C., comunque, la Campania era la regione più popolata d'Italia, ancor più della stessa Roma e del suo *hinterland*, che forse non raggiungevano ancora il mezzo milione di abitanti[161].

[152] Cfr. *supra*, a nota 111.

[153] I tassi di urbanizzazione più alti ipotizzati per la Campania da Pleket 1990, cfr. *supra*, a nota 103, non improbabili se si accetta la stima della popolazione campana di 594.000 persone in età annibalica, non sembrano altrettanto adeguati, se si accetta invece quella più elevata di 905.500 abitanti. Alla densità media della popolazione urbana di 150 ab. per ha., ed a tassi di urbanizzazione del 20% e del 25%, la popolazione della Campania avrebbe infatti raggiunto rispettivamente 802.500 e 642.000 abitanti. Ipotizzando una densità media della popolazione urbana di 200 ab. per ha., e al tasso di urbanizzazione del 20%, la popolazione della Campania raggiungerebbe invece 1.070.000 abitanti, ma, al tasso di urbanizzazione del 25% sarebbe arrivata a 856.000 abitanti. Tassi di urbanizzazione più alti appaiono improbabili, perché presupporrebbero densità medie della popolazione urbana improbabilmente elevate. Ad esempio, ad un tasso di urbanizzazione del 30%, una popolazione di 900.000 abitanti avrebbe richiesto una densità media della popolazione dei centri urbani di c. 252 abitanti per ha.

[154] Beloch 1886, pp. 435-436, che stimava al massimo in 3,5 milioni di abitanti la popolazione italica nel 225 a.C., esclusa la Cisalpina, e circa in 5,5 milioni quella dell'intera penisola nel 28 a.C.

[155] Brunt 1987, p. 124, che stima in 4.500.000 abitanti la popolazione italica del 225 a.C., inclusa la Cisalpina, e in 7.500.000 abitanti quella di età augustea.

[156] Hopkins 1978, pp. 76-77 , tab. 1, 2 e p. 242 a n. 13, che stima in 5.000.000 di persone la popolazione italica del 225 a.C., inclusa la Cisalpina, e a 6 milioni di persone la popolazione complessiva dell'Italia augustea.

[157] Nissen 1902, p. 122, che pensava a 16 milioni di abitanti per l'età augustea, con una relativa densità di 64 ab. per kmq.

[158] T. Frank, 'Roman census statistics from 225 to 28 B. C.', in *CPh* 19, 1924, pp. 329-341, specialmente p. 340, che pensava invece a 14 milioni, con una relativa densità di 56 ab. per kmq.

[159] Lo Cascio 1994 b, specialmente a p. 116.

[160] Beloch 1886, p. 393, che stimava in 4-4,5 milioni di abitanti la popolazione italica in età annibalica, e in una cifra oscillante tra i 5 ed i 7 milioni di abitanti quella dell'età augustea.

[161] Beloch 1886, p. 361, che sottolineava la difficoltà di pervenire a stime della popolazione di Roma, poiché, fino all'età di Silla, l'estensione delle mura serviane (426 ha.) era sufficiente a contenere la popolazione, un cui notevole incremento si sarebbe registrato solo a partire dal periodo che dai Gracchi arriva a Cesare. Una stima della popolazione di Roma nel 225 a. C. è formulata da Afzelius 1942, pp. 129-130, che pensa a 170.800 abitanti, per una densità di 400 abitanti per ha.

Abbreviazioni supplementari:

Afzelius 1942 = A. Afzelius, *Die römische Eroberung Italiens (360-264 v.* Chr.), (*Acta Jutlandica* XIV 3), Aahrus 1942.

Bairoch 1990 = P. Bairoch, 'Urbanization and the Economy in preindustrial societies:the findings of two decades of research', in *Journal of European Economic History* 18, 1990, pp. 239-290.

Beloch 1877 = K. J. Beloch, 'Die römische Censusliste', in *RhM* N. F. 32, 1877, pp. 227-245.

Beloch 1880 = K. J. Beloch, *Der italische Bund unter Roms Egemonie*, Leipzig 1880.

Beloch 1886 = K. J. Beloch, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, Leipzig 1886, [trad. it. in C. Barbagallo (a cura di), *Bibl. Stor. dell'Econom.*, Milano 1909, vol. IV], da cui cito.

Beloch 1890 = K. J. Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapels und seiner Umgebung*, Zweite vermehrte Ausgabe, Breslau 1890², [trad. it. a cura di C. Ferone e F. Pugliese Carratelli], *Campania*, Napoli 1989, a cui si riferiscono le pagine richiamate nelle note.

Beloch 1898 = K. J. Beloch, 'Le città dell'Italia antica', in *Atene e Roma* 1, 1898, pp. 257-278.

Beloch 1903 = K. J. Beloch, 'Die Bevölkerung Italiens im Altertum', in *Beiträge zur alten Geschichte* III (1903), pp. 471-490 [trad. it. in C. Barbagallo (a cura di), *Bibl. Stor. dell'Econom.*, Milano 1909, vol. IV, pp. 566-584].

Brunt 1987 = P. Brunt, *Italian Manpower 225 B. C. - A. D. 14* , Oxford 1987².

Camodeca 1977 = G. Camodeca, 'L'ordinamento in *regiones* e i *vici* di Pozzuoli', in *Puteoli* 1, 1977, pp. 62-98.

Cassola 1991 = F. Cassola, 'La conquista romana: la regione fino al V sec. d. C.', in Pugliese Carratelli 1991, pp. 103-150.

D'Isanto 1994 = G. D'Isanto, *Capua romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1994.

De Martino 1991 = F. De Martino, 'Attività economica e realtà sociale', in Pugliese Carratelli 1991, pp. 193-233.

De Vries 1984 = J. De Vries, *European Urbanization. 1500-1800,* London 1984.

Duncan Jones 1982 = P. R. Duncan Jones, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1982².

Eschebach 1970 = H. Eschebach, *Die städtlbauliche Entwicklung des antiken Pompeji* (17. Ergh. *RM*), Heidelberg 1970.

Giardina 1981 = A. Giardina (a cura di), *Società romana e produzione schiavistica*, I, Roma-Bari 1981.

Hopkins 1978 = K. Hopkins, *Conquistatori e schiavi*, Torino 1978.

Humbert 1978 = M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978

Jongman 1991 = W. Jongman, *The Economy and Society of Pompeii*, Amsterdam 1991² .

Kunow 1988 = J. Kunow, 'Zentrale Orte in der Germania Inferior', in *Archäologisches Korrespondenzblatt* 18, 1988, pp. 55-67.

Lepore 1989 = E. Lepore, *Origini e strutture della Campania antica*, Bologna 1989.

Levi 1921-1922 = M. A. Levi, 'I confini dell'ager Campanus', in *Atti della Reale Acc. delle Scienze di Torino*, 57, 1921-1922, pp. 604-616.

Lo Cascio 1991-1992 = E. Lo Cascio, 'I "Togati"della "Formula togatorum"', in *AIIS* 12, 1991-1992, pp. 309-328.

Lo Cascio 1994 a = E. Lo Cascio, 'The size of the Roman Population: Beloch and the Meaning of the Augustan Census Figures', in *JRS* 84, 1994, pp. 23-40.

Lo Cascio 1994 b = E. Lo Cascio, 'La dinamica della popolazione in Italia da Augusto al III secolo', in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, 'Actes du Colloque International Rome, 25-28 mars 1992', Roma 1994, pp. 91-125.

Lo Cascio 1995 = E. Lo Cascio, 'The population of Roman Italy in town and country', in *EEC Populus Colloquium*, Durham 1995, pp. 1-22, in corso di stampa.

Maiuri 1954 = A. Maiuri, *Ercolano*, Roma, 1954.

Mingazzini e Pfister 1946 = P. Mingazzini e P. Pfister, *Forma Italiae, Regio* I, vol. II, Firenze 1946.

Mommsen 1876 = Th. Mommsen, 'Das Verzeichniss der italischen Wehrfähigen aus dem Jahre 539 der Stadt', in *Hermes* 11, 1876, pp. 49-60, ristampato in *idem*, *Römische Forschungen*, II, Berlin 1879, pp. 382-406, da cui cito.

Neapolis 1986. = 'Atti del XXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1985', Taranto 1986.

Nissen 1877 = H. Nissen, *Pompeianische Studien zur Städtekunde des Altertums*, Leipzig 1877.

Nissen 1902 = H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II 1, Berlin 1902.

Pagano 1996 = M. Pagano, 'La nuova pianta della città e di alcuni edifici pubblici di Ercolano', in *CronErc* 26, 1989, pp. 229-262.

Pleket 1990 = W. H. Pleket, 'Wirtschaft', in F. Vittinghoff (a cura di), *Handbuch der europäischen Wirtschafts-und Sozialgeschichte*, I, Stuttgart 1990, pp. 25-160.

Pugliese Carratelli 1991 = G. Pugliese Carratelli (a cura di), *L'evo antico*, in 'Storia e civiltà della Campania', I, Napoli 1991.

Russel 1977 = J. C. Russell, 'The population and mortality at Pompeii', in *Bulletin of the International Committee on Urgent Anthropological and Ethnological Research* 19, 1977, pp. 107-114, ristampato in *Idem*, *The Control of Late Ancient and Medieval Population*, (*MAPhS*, 160), Philadelphia 1985, pp. 1-8.

Sommella 1991 = P. Sommella, 'Città e territorio nella Campania antica', in Pugliese Carratelli 1991, pp. 151-191.

Storey 1997 = G. R. Storey, 'The population of ancient Rome', in *Antiquity* 71, 1997, pp. 966-978.

Toynbee 1965 = A. Toynbee, *L'eredità di Annibale*, I Torino 1965.

Wallace - Hadrill 1991 = A. Wallace-Hadrill, 'Houses and Households: Sampling Pompeii and Herculaneum', in B. Rawson (a cura di), *Marriage, Divorce and Children in ancient Rome*, Oxford 1991, pp. 191-227, ristampato in *Idem*, *Houses and Society in Pompeii and Herculaneum*, Princeton 1994, pp. 91-117.

Zevi 1992 = F. Zevi (a cura di), *Pompei* I, Napoli 1992.

UNA IGNORATA GALLERIA D'ETÀ AUGUSTEA FRA *LUCRINUM* E *BAIAE* E LA PIÙ ANTICA ISCRIZIONE DI UN *CURATOR AQUAE AUGUSTAE* (10 D.C.)

Giuseppe Camodeca

Ormai circa venti anni fa, nel corso delle lunghe e pazienti ricognizioni nell'ambito del territorio flegreo, fatte insieme ai miei collaboratori, ci venne fatto di ritrovare una delle tante gallerie scavate nel tufo, tipiche dei Campi Flegrei, per la precisione nella collina dello Scalandrone dominante il lago Lucrino. La galleria risultava di difficile accesso, poiché dal vano, da cui ora si entra tramite un'apertura moderna praticata su via nuova Scalandrone, erano stati sversati rifiuti e materiale di risulta nel lato in declivio, ostruendolo fin quasi alla volta. Mentre il braccio, che risaliva verso Baia, era assolutamente impraticabile perché del tutto ingombro di terriccio, forse per il franamento della volta, fu invece possibile, superato il suddetto sbarramento di rifiuti, esplorare e rilevare in pianta (fig. 1) il tratto della galleria, che scendeva per un centinaio di metri con notevole pendenza verso il Lucrino per poi finire bruscamente in modo sorprendente con uno strapiombo sul vuoto.

La galleria, laddove conserva ancora il piano di calpestio originario in cocciopesto, risulta alta circa 3,5 m. e larga ca. 2,5/3 m., e presenta in più punti la volta rinforzata con centinature in cementizio; qua e là si notano piccole sarciture in reticolato delle pareti tufacee. Assai interessante risulta, anche per osservare le tecniche usate dai cavamonti, un braccio secondario, situato proprio all'altezza dell'apertura moderna e il cui scavo, diretto verso l'interno della collina, era stato interrotto dopo pochi metri; si nota chiaramente come lo scavo procedesse lungo i due lati e la volta, lasciando ad una seconda fase l'asportazione della 'mollica' centrale. La galleria prendeva originariamente aria e luce da pozzetti e lucernai a gola di lupo, aperti sulla volta e ad intervalli regolari nella parete della galleria sul lato verso il lago Lucrino. Ma tali prese d'aria e di luce risultano ormai tutte ostruite dai crolli e da riempimenti e talvolta da tamponature d'epoca moderna; ne consegue che la galleria si trova ora nel buio più assoluto ed è percorribile con circospezione solo alla luce delle torce elettriche.

Con grande nostra sorpresa, risalendo la galleria per riguadagnare l'uscita, notammo, illuminata casualmente nel buio dalla luce della torcia, un'iscrizione monumentale a grandi lettere, ancora abbastanza ben conservata, incisa nella parete tufacea della galleria (nella pianta di fig. 1 è indicata con un asterisco), che nello scendere non si era notata, perché, come si poté constatare, l'iscrizione era stata incisa in modo tale da essere visibile in particolare a chi risaliva la galleria. Sarebbe altamente desiderabile che questo importante monumento venisse liberato dagli accumuli di terra e rifiuti che ne impediscono non solo un completo rilievo e studio ma finanche l'accesso[1]. È proprio in attesa di

[1] Pur avendo segnalato a suo tempo la scoperta dell'importante monumento alla competente Soprintendenza (per la precisione all'allora ispettrice di zona, dr.ssa Giuliana Tocco, attualmente Soprintendente Archeologo di Salerno) nulla si è fatto o si è potuto fare per proteggere questo singolare monumento. Addirittura nel 1985 all'epoca della costruzione delle strade di emergenza post-bradisismo con l'allargamento di via Scalandrone, che sovrappassa la nostra galleria, si sfondò durante la palificazione per la nuova strada una delle antiche prese d'aria nella volta della galleria romana; all'inizio i tecnici dell'impresa pensarono ad una delle tante cavità naturali dei Campi Flegrei e tentarono di colmarla versandovi dentro il contenuto di diverse betoniere di cemento, naturalmente senza ottenere alcun risultato. Alla fine, la Tocco, avvertita, si ricordò della galleria, di cui le avevo dato notizia, e si poté organizzare un sopralluogo all'interno della struttura. Ricordo bene lo stupore dei tecnici dell'impresa edile quando, dopo aver superato uno sbarramento di rifiuti e di materiale di risulta, entrammo nella galleria; la Soprintendenza poté così far progettare una variante tecnica per evitare che la strada moderna poggiasse direttamente sulla volta della struttura romana; purtroppo il connesso progetto di bonifica e di recupero conservativo del monumento antico non fu allora attuato, né è stato fatto in seguito. É da allora che non rimetto più piede nella gal-

Amphictyon, en accueillant Dionysos, reçoit le secret du mélange et délivre un code du bon usage du vin. La cité est augmentée du vin mélangée.

Les représentations théâtrales se déroulaient devant des spectateurs à l'imagination stimulée per le vin des carrefours et du théatre. Le vin, les cérémonies civiques et les représentations se combinent solidairement. Le théatre est une forme de sociabilité au coeur de la vie publique. Il relance l'interrogation sur la vie en commun. Le vin accentue la liberté de pensée et ouvre des voies pour prolonger la réflexion. Dionysos est véritablement un dieu du politique, le théatre est son affaire.

C. Isler-Kerényi, *La madre di Dionysos - Iconografia dionisiaca VIII.*

The subject of this article is the cup of the Kallis Painter in Naples, which features busts of Dionysus and Semele on side A and of Dionysus and three Nymphs on side B. At first glance, the inscriptions provide a straightforward interpretation. Nevertheless, a significant number of interpretative problems remain unexplained: Why is the mother of Dionysus portrayed as a young girl? Does a relationship exist between the two sides of the cup? How is Semele's so far unexplained singular gesture to be interpreted? The answer to these questions lies in the images themselves and their iconographical context. The context comprises Attic, Corinthian and Ionian cups of the first half and middle of the 6th century B.C. featuring either female busts or Dionysus encountering women. This type of decoration belongs, as do the cups, to the symposium. But within the symposium it is aimed at the women, i. e. the hetaeras, whose status corresponds to that of the mythical Nymphs and is thus clearly distinguished from the status of the legitimate brides and matrons. Semele also remains a Nymph, although she has become the mother of Dionysus because she died before the birth of her first child. Hence her resemblance to the hetaeras on side B. The comparison of the other motifs in both paintings – vine and ivy, kantharos and drinking horn – suggests that side B of the cup evokes a previous phase of side A, that the Kallis Painter was thus alluding to a process, a development from one state to another. Semele' s gesture can equally be interpreted as a reference to Mysteries. A lot of what we know about the Dionysian mysteries of the 6th and 5th centuries B.C. supports this interpretation. I shall finally try to characterize the singular religious atmosphere of ancient Capua, the finding place of both our cup and some of the well-known so-called Lenaia-stamnoi.

M. Vidale - G. Prisco, *Ripensando la coppa del Pittore della Fonderia: dalle tecniche antiche al contesto sociale di produzione.*

The famous "Foundry Cup" at Berlin is one of the two existing classic vessels representing the manufacture of large bronze statues (the other being a b.f. hydria at Florence representing a single bronzesmith assembling the statue of a horse). The cup has been the subject of numberless but partial quotations by art historians and archeometallurgists; nonetheless, an attempt at an overall evaluation of the iconographic program is still missing. This paper takes into account problems such as the locational context of the depicted scenes, their relative chronological setting, some possible hints about the organisation of labour, including the number and the identity of the depicted craftsmen.

Then it discusses the functional nature of manufacturing tools and infrastructures, as well as the details and implications of the other depicted objects, among which range a group of "votives" whose interpretation confronts us with a substantial dimension of ambiguity. The problem of the iconographic nature of the two statues under manufacture, in spite of the authors' efforts, cannot be fully solved. The most rewarding interpretation approach, in every case, seems to be a "structuralistic" reading: it reveals a coherent figurative program aimed at expressing a positive image of the senior craftsmen, and at making explicit a hierarchy of three couples of actors belonging to as many social levels (affluent citizens, senior craftsmen, young apprentices, significantly active on the external surface of the vessel) under the sacralizing authority of two divine figures (Hephaistos and Thetis, in the interior). The paper argues that this semantic effort, and not a plain illustration of manufacturing techniques, was the main concern of the painter. Such a conclusion might question the "classic" definition by J.D. Beazley who labelled the Foundry Painter as "A Greek Realist'. Finally, the authors argue that both the images and the inscriptions appearing on this important vessel might have been selected and positively evaluated by its new etruscan owners on the base of two peculiar cultural misunderstandings.

B. Bessi, *La musica del simposio : fonti letterarie e rappresentazioni vascolari.*

One of the most significant features of the symposium in the Archaic and Classical periods was indubitably the μουσιχὴ τέχνη, a combination of text, music and dance. The present article combines the information provided by iconographic documents – especially figured scenes on Attic pottery – with the testimony of literary sources to sketch the history of the successful association of music with the consumption of wine, confirming and sometimes adding to what is already known from previous literary studies on the poetic genres and musical instruments favored in symposia.

M. Mazzei, *Fregio fittile di età tardoarcaica da Arpi.*

Two fragments of a fictile frieze of the late Archaic period found at Arpi in the "House of the Mosaic of the Gryphons and Panthers" were re-employed in the foundations of the fourth-century-BC building phase. On the outside of the same house an equine protome, probably an acroterion, was found. These are the only surviving vestiges of a temple that is extremely interesting, being evidence of close relations between north-central Daunia and the Campanian-Etruscan world. The publication of these fragments calls for a reconsideration of these relations, in the light of previous finds as well as the present one.

S. Buchner, *MAMARKOS nell'onomastica greco-italica e i nomi 'italici' del padre di Pitagora.*

On the basis of new documents consisting of stamps on the handles of Greek-Italic amphorae and on bricks found on Pithekoussai, the author analyzes the Greek epigraphic occurrences of the Oscan praenomen *Mamereks*, concluding that epigraphs only show the form Μάμαρκος, notwithstanding the fact that they date from the Hellenistic period, when the phenomenon of weakening in Oscan had already resulted in a transition to the form *mamereks*, an evolution that is also well attested in Etruscan.

The fact that only the pre-weakening form of the praenomen is used in Greek indicates that Greek adopted it before the occurrence of the phenomenon of weakening in Etruscan and Oscan, i.e., around the sixth century BC, or possibly even earlier. Furthermore, Greek maintained this form even after the form *mamereks* had prevailed in the Italic and Etruscan world, with which the Greeks maintained close relations, and from which they had borrowed the name.

On the basis of the Greek form of the Oscan praenomen, I was able to propose a different explanation for the names assigned in the Western Greek world to the father and son of Pythagoras of Samos. The probable true name of the father of the philosopher, Μνήσαρχος – pronounced Μνάσαρχος in the Doric areas of Great Greece – coexisted at some time with Μάμαρκος, which literary sources handed down to us in the forms Μάμερκος and Μάρμακος. As to the name Μνήμαρχος, it is the result of a "re-Graecization" based on Μάμαρκος, but closer to the original name Μνήσαρχος.

E. Savino, *Appunti per una storia della popolazione della Campania tra la guerra annibalica e l'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un* curator acque Augustae *(10 d.C.).*

Recent studies on the meaning of the figures in Roman censuses and the urbanization of pre-industrial societies call for a reinterpretation of the ancient sources on the population of Campania from the third to the first century BC. In this period, the inhabitants of the region seem to have been more numerous than K. J. Beloch claims, and their distribution among the cities and the countryside also appears to have been different from what he maintains.

The author estimates the population of Campania in the Hannibalic period between 594,000 and 905,000, and between 1,070,000 and 1,426,000 in the Augustan age. He also believes that no more than 10 to 15% lived in towns.

G. Camodeca, *Una ignorata galleria stradale d'età augustea fra Lucrinum e Baiae e la più antica iscrizione di un curator aquae Augustae (10 d.C.).*

An hitherto unknown, underground gallery, probably built as the other tunnels in the region by the famous architect Cocceius, by-passes the Scalandrone hill on the road from the shore of Lucrine Lake to Baiae. In the tunnel an important inscription, inscribed on the tuff and dated 10 AD, bears witness of the earliest curator aquae Augustae, i. e. the great Serino aqueduct built by Augustus; the curator permits to open an haustus (water-point). When Nero conceived the colossal plan of linking the Portus Iulius to the Tiber with a navigable canal, the gallery became useless because of the spectacular alterations of the physical environment involved by the works.

ISSN 1127-7130